

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 48795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15791 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.500 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. poste ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p n. 48795008, intestato a "Lotta Continua"

Non volete l'ergastolo? Eccovi la pena di morte!

Pur di non arrivare al referendum di abrogazione della legge Reale, il PCI si offre di presentare in proprio la legge sul fermo di polizia: è la principale iniziativa di Berlinguer nelle trattative intorno alla crisi di governo. Interrotto il discorso di Leone in celebrazione dei trent'anni della Costituzione

Martedì saranno occupate le fabbriche Unidal

SOLO 1279 SU 650'000 HANNO TROVATO LAVORO CON LA LEGGE DEL PREAVVIAMENTO

FATTA LA LEGGE TROVATI 648'621 INGANNI



SOLDI!

Oggi 2.236.580. E' una sottoscrizione per quelli che... sono daltonici, è ancora stentano a puntare sul rosso. E che le tredicesime si moltiplichino!

Storie di donne dimenticate

Nel paginone il libro di autobiografie raccolte da Bianca Guidetti Serra.

Notizie (conniventi) d'agenzia

(Ansa) Genova 22 - «Ma che rapinatori siamo? Non ci siamo nemmeno portati dietro una borsa per mettere il bottino». A fare questa «autocritica» è stato un bandito che con altri due complici ha assaltato ieri a Genova, in via Iltva, nel quartiere residenziale di Carignano, un ufficio postale.

Quando i tre rapinatori hanno fatto irruzione nell'ufficio uno dei quattro clienti presenti aveva in mano un milione e mezzo di lire in banconote da 10 mila lire e si è messo a tremare, quello dei rapinatori che aveva l'aria da «capo» gli ha subito detto: «per carità, stia tranquillo, rimetta il denaro in borsa noi siamo qui per prendere solo i soldi delle poste». Arraffato il bottino (circa 3 milioni di lire), ecco che il rapinatore loquace si è stizzito per non aver pensato alla borsa. Allora ha chiesto ad una cliente la borsetta, pregandola di vuotarla di ogni effetto personale. Prima di uscire dall'ufficio postale, il «capo» - sigaro tra i denti - ha fatto gli auguri: «Buon Natale a tutti, ma non vorrei che a qualcuno venisse in mente di inseguirci perché allora gli sparo al culo».



L'antifascismo condannato per "violenza privata"

Dopo 7 anni di persecuzione, sentenza a Venezia per il "30 luglio" della Ignis.

Immaginate un referendum che proponga di abrogare l'ergastolo. Immaginate un partito «di lotta e di governo» che dice: va bene, togliamo l'ergastolo e mettiamo la pena di morte: così evitiamo il referendum. Esattamente così si è comportato il PCI: ha detto, per bocca di Spagnoli, che, o la DC approva subito il fermo di polizia, oppure lo presenterà, come proposta di legge, il PCI in prima persona: perché questo è l'unico metodo per bloccare il referendum che può abrogare la legge Reale (il meccanismo è semplice: dal momento che il fermo di polizia modifica la legge che si dovrebbe abrogare, essa non può più essere oggetto di referendum. Appunto come l'esempio del

la pena di morte.) Questo dei referendum è stata la principale uscita prenatalizia del PCI, che oggi ha tenuto la sua direzione, sulla crisi di governo ed è significativa di quanto di antidemocratico, di reazionario, di filopadronale si agita in questi personaggi ora lanciati a dichiarare urgente un «governo d'emergenza». Con Fanfani. Oppure con Moro. Oppure con Forlani. Se Scelba fosse ancora in salute, anche con lui. Se Salvo Lima fosse un po' più presentabile, anche con lui. Siamo di fronte al grottesco, ma ad un grottesco pericoloso: è per questo che il comitato promotore per gli otto referendum si è impegnato per una grande manifestazione a Roma l'8 gen-

Trattative di Natale

naio; il tempo stringe, e si cerca di vanificare l'impegno dei 700.000 che hanno nella primavera scorsa capovolto il compromesso reazionario dei partiti. La Corte Costituzionale decide entro la metà di gennaio, facciamo sentire tutta la nostra forza.

Il Buon Natale alla DC l'ha dato più che ogni altro il tribunale di Trento, mandando assolti goliardi-bombardieri che Lotta Continua era riuscita a portare alla sbarra. I quotidiani non possono fare a meno di definire la sentenza che ha lasciato liberi Molino, Santoro, Pignatelli, Zani e Widman

«sconcertante». A nostro parere ci saranno altri sconcerti prossimi: dal processo di Catanzaro, a quello del MAR, a quello Borghese. Dal momento che, più in grande che a Trento, tutte le «componenti» della DC sono implicate o li risolverà a colpi di altre stragi, oppure si insabbià. E nulla - o molto poco - impedirebbe di ricreare un nuovo mostro. Oppure di usare il vecchio: nei panni di Pietro Valpreda incominceremmo a dormire fuori casa. In tempi di governo d'emergenza, può darsi pure che Fanfani abbia posto come condizione di rimettere in galera quel ballerino ambi-

guo di cui i seguaci dell'Unità sospettarono fin dall'inizio.

Quattrocento miliardi per pagare i salari degli operai dell'Unidal, della Montefibre, della Liquichimica, della Maraldi, di Ottana. I partiti si sono detti tutti d'accordo e poi subito dopo hanno detto che era uno scandalo. Dal PLI al PRI al PCI. In realtà tutti hanno firmato l'elemosina perché hanno paura di quegli operai. Paura che gli occupino le strade, le fabbriche, le chiese nella santa notte di Natale. Che si incattiviscano. Dieci giorni fa provarono a risolvere il problema dell'Unidal facendo caricare gli operai in sciopero dalla polizia. Non ci sono riusciti, e quindi hanno pen-

sato che fosse meglio pagare. Gli operai questi soldi li prendono, senza ideologia. E anzi, con un accresciuto senso di schifo per la politica di emergenza.

Trent'anni fa veniva firmata la Costituzione. Sanciva nel primo articolo il diritto al lavoro. Oggi, dopo trent'anni, il diritto è alla disoccupazione o al doppio lavoro e la situazione è infiorata da scandali viventi ed operai come quello dell'attuale Presidente della Repubblica. Cerimonia a Palazzo Giustiniani: Leone incomincia a leggere, viene interrotto. Sbianca e ricade nella sedia: la stessa reazione che ebbe a Brescia, dopo la strage quando lo fischiarono centomila operai.

“Siete qua per liquidare la Costituzione...”

Resoconto di una commemorazione nella quale fu interrotto Leone

Avevo ricevuto nei giorni scorsi un invito dai presidenti del Senato e della Camera a partecipare « alla cerimonia per il 30. anniversario della Costituzione ». Liquidato l'interrogativo se per caso non mi fossi fatto o fossi stato fatto « Stato », ho riflettuto su questo bel gesto di pretendere di celebrare la Costituzione proprio nel momento in cui si moltiplicano gli sforzi per liquidarla, metterla in mora, affossarla definitivamente.

E non si tratta di un processo alle intenzioni, ma della constatazione dei guasti già realizzati, dello smaturamento progressivo delle garanzie costituzionali, e della valanga infine dei nuovi attentati che preciono il nome di « emergenza », « accordo a sei », fermo di polizia, trasformazione autoritaria, la legislazione speciale, archiviazione dei referendum, e via liquidando.

Sul cartoncino c'era scritto che il discorso l'avrebbe tenuto Leone. Troppo bello. Allora ho deciso che valeva la pena di essere presenti. Naturalmente, in un modo un po' diverso.

Giovedì mattina, Spadaccia, Aglietta ed il sottoscritto arrivano a palazzo

Giustiniani. Atmosfera con pennacchi (sul corbezzolo dei carabinieri schierati), commessi in uniforme, grande schieramento delle arcinote berline blu. Entriamo con un Zaccagnini munito di bastone, lui in ascensore, noi per le scale. Secondo piano (il palazzo ospita i massoni, lo studio di Fanfani ecc.): aula con stucchi, specchi grigi, soffitto a cassette. Gironzolo: accanto alla sala della grande seduta, una sala con biliardo, poi una altra con pianoforte a coda.

Porta chiusa (chissà cosa c'è dietro), ritorno sui miei passi e mi siedo con i compagni radicali. Loro due ed io. E poi un centinaio di ossequiosi, ossequianti, sorridenti, cosa loro, insomma forse il cuore dello stato, in ogni caso il quorum dello stato.

Fa impressione vedere Scelba, ma quello è ancora vivo, come si chiama, ecco Pella, poi l'accordo a sei — con tanta DC —, il nunzio apostolico (con cazzillo rosso in testa), le gerarchie militari, un rutilante Storti, Berlinguer, colorito naturale terreo. Ancora più terreo quando sarà interrotto Leone. Com'è come non è, arrivano. Fan-

fani sproloquia brevemente, poi « in specie » dà la parola al Quirinale.

Il Quirinale, bianco preoccupato, apre bocca. Spadaccia, Aglietta e il sottoscritto si muovono verso la presidenza. Spadaccia dice che lì si sta affossando la Costituzione. Leone si rintana nella poltrona, Fanfani si aggrappa al microfono e comincia a farfugliare « lei non ha il diritto... ».

Il diritto continua, fino a che non intervengono

questori del senato i quali ci accompagnano fuori. Uscendo sentiamo Fanfani porgere le scuse, a nome di loro tutti, a Leone.

Usciamo al sole: i carabinieri con i pennacchi aspettano sull'attenti di salutare le più alte autorità dello stato. Le berline blu sono diventate ancor più numerose. E in noi si rafforza l'opinione che là dentro si liquidava la Costituzione, e che fuori la si difende.

Paolo Brogi

Ieri, a Roma, nella sede del Senato di palazzo Giustiniano si celebrava il trentennale della Costituzione, promulgata per l'appunto il 22 dicembre del 1947. Alla cerimonia, i presidenti del Senato e della Camera avevano invitato le autorità dello stato, i rappresentanti delle istituzioni, i rappresentanti dei partiti ecc. Dopo una breve prolusione, Leone — in qualità di Presidente della Repubblica — doveva tenere un discorso. Il suo discorso è stato interrotto, appena iniziato, dai rappresentanti radicali Spadaccia e Aglietta, ai quali si è associato Brogi di Lotta Continua. I tre sono stati accompagnati fuori, dopo alcuni battibecchi con Fanfani. Una saletta di Moro, Berlinguer, ecc. ha preso atto della scarsa credibilità di queste istituzioni, con un Leone spacciato sulla sua poltrona e un coro di « pomes » dell'accordo a sei che sbrailavano dicendo « buttateli fuori ». Leone ha poi ripreso il suo discorso farfugliando di varia umanità. Ma anche gli stucchi di palazzo Giustiniani erano arrossiti.

Condanne al processo "30 luglio"

Essere antifascisti è "violenza privata"!

Dopo sette anni e mezzo dai fatti, e nello stesso giorno del processo per quelle bombe di Stato del 1971, che rappresentarono proprio la risposta del potere politico e poliziesco alla mobilitazione antifascista di massa e alla crescita della sinistra rivoluzionaria e del movimento di classe a Trento, è stata emessa a Venezia la sentenza nel processo « 30 luglio », contro 47 tra operai, sindacalisti e militanti di Lotta Continua, e alcuni fascisti.

Il processo era arrivato a Venezia attraverso il meccanismo fascista della «legittima suspicione» e sulla base di una istruttoria preconstituita e a senso unico, in direzione antio-peraia, che era stata il capolavoro della provocazione giudiziaria a Trento per sette anni e per la quale le forze antifasciste per due volte hanno presentato una denuncia penale contro i giudici di Trento.

Questi, non avendo più ora a disposizione il processo « 30 luglio », non si sono ugualmente smentiti, assolvendo tutti gli imputati del SID, del CC, e della polizia, che in quella

città erano stati inviati proprio per « riportare ordine » (l'ordine delle provocazioni e delle stragi) in quello che per tanti anni era stato (ma non era ormai più) solo un incontro feudo padronale o democristiano. Anche la magistratura di Venezia ha fatto la sua parte, e ha condannato tutti gli imputati antifascisti per « violenza privata continuata », e poi molti di loro per altri reati come resistenza, lesioni, ingiurie, minacce, percosse, con pene che vanno dal massimo di un anno e tre mesi sino ad un minimo di quattro mesi (oltre al risarcimento dei « danni » nei confronti dei fascisti Mitolo e Del Piccolo).

Nonostante questa gravissima equiparazione della risposta antifascista alla « violenza privata », la sentenza ha rappresentato comunque anche una parziale vittoria, essendo finalmente scomparso il più grave reato di « sequestro di persona », che avrebbe comportato pene molto più pesanti. E' un riconoscimento implicito della « legittimità » dell'arresto messo in atto dagli operai contro i due caporioni fasci-

sti dopo l'aggressione a suon di coltellate, bombe e bastoni, a cui si aggiunge, finalmente, anche il riconoscimento del reato di « tentato omicidio » contro il fascista Walter Cecchin, che aveva tentato di assassinare il compagno Tenuta. Ma questo duplice riconoscimento del Tribunale è stato subito bilanciato dalla valanga di pene comunque decise contro gli operai (mentre alcuni dei pochissimi fascisti ancora imputati nel processo sono addirittura stati assolti).

Una sentenza, dunque, che se in parte registra anche il frutto della battaglia politica e giudiziaria condotta in tutti questi anni, e in particolare durante tutto il processo di Venezia, risulta in ogni caso grave e compromissoria, e non a caso ha suscitato una reazione pesantemente negativa tra gli operai e gli altri compagni presenti tra il pubblico, con i quali al termine c'è stata una lunga e animata discussione insieme agli avvocati del collegio di difesa.

Era evidente che non potevamo aspettarci molto di più da questa magi-

stratura e con un processo già preconstituito in questo modo.

Nonostante tutto abbiamo ottenuto un risultato parzialmente positivo: hanno sottolineato gli avvocati, che in queste settimane avevano condotto una durissima battaglia per imporre le ragioni degli imputati antifascisti e per smascherare tutta la provocazione giudiziaria, con cui i giudici di Trento avevano coperto la provocazione armata dei fascisti e criminalizzato la risposta degli antifascisti.

« Da questo Stato non ci aspettiamo proprio niente, e questa sentenza va giudicata duramente. Cosa volevano: che i compagni arrestassero i fascisti armati di coltelli usando le caramelle? », hanno replicato gli operai, aggiungendo: « E poi dov'è la mobilitazione dei partiti di sinistra e dei sindacati, che pure a parole si sono dichiarati solidali con gli imputati di questo processo? Siamo dovuti arrivare non solo da Trento, ma addirittura da Milano, perché la latitanza del movimento operaio ufficiale qui a Venezia è stata scandalosa. »

Dopo l'infame sentenza del tribunale di Trento

GIUSTIZIA È FATTA!

Trento, 22 — « Così, in un solo giorno, a Trento e a Venezia, si chiudono due capitoli giudiziari importanti. Da una parte uomini dello Stato preposti alla tutela della sua integrità, ma addirittura arrestati con l'accusa di complicità con chi aveva attentato quella sicurezza, sono stati pienamente assolti. Dall'altra sono stati condannati gli operai che il 30 luglio 1970, avevano creduto di difendersi legittimamente dalla provocazione: questo è il commento dell'Alte-Adige sulle due sentenze parallele, nel processo per le bombe di Stato a Trento e nel processo « 30 luglio » a Venezia. « Non credevo di essere assolto », ha dichiarato piangendo il col. Santoro. « Mi sono sempre considerato un fedele servitore dello Stato, e come tale non ho mai mancato al mio dovere. Speravo in questa assoluzione. Cancellerà tutte le ombre che, artificialmente sono state create sulla mia persona », ha replicato ridendo entusiasta, il vicesgretario Molino. « Ho sempre fatto il mio dovere. Non è questo il momento di fare dichiarazioni », ha concluso, gelido e impassibile, il colonnello del SID Pignatelli. A loro modo, hanno detto tutti la verità: nell'infame vicenda delle bombe di Stato, si sono comportati da fedeli servitori dello Stato, e lo Stato (nato dalla Resistenza) li ha non meno fedelmente ricompensati delle malaugurate traversie subite a causa degli estremisti di Lotta Continua. »

Ora possono tornare tutti e tre in servizio permanente effettivo; li aspetta la reintegrazione nel proprio ufficio e nello stipendio, una prossima promozione di grado e un luminoso avvenire. Tutti i commenti dei giornali di ieri sono improntati — in modo pressoché univoco — ad una esplicita condanna della magistratura trentina, ma anche ad una sostanziale e altrettanto univoca subalternità ai meccanismi della « verità di Stato ». Ma la verità storica sulle bombe di Trento non è mai venuta dallo Stato.

beni dalla controinformazione rivoluzionaria. E non sarà certo una sentenza di regime a poter chiudere questa infame vicenda: per tutti questo capitolo sembra ormai concluso, anche se in modo « sconcertante » e « scandaloso », per noi no.

« Sonciantente sentenza » è il titolo dell'Avanti!, che commenta: « E' una sentenza preoccupante — la prima della strategia della tensione — che sembra un lasciapassare contro la democrazia. « Qui a Trento anche il pubblico aveva capito come sarebbero andate a finire le cose. Prima tanti giovani oltre le transenne. Poi pochi vecchi. Ieri tre o quattro persone ad attendere il verdetto » (Il Messaggero). « Hanno assolto anche i rei confessi: sotto questo titolo Paese Sera afferma che « questo di Trento era il primo processo italiano che, rompendo sei anni di silenzio e di omertà, avesse infine individuato un filo diretto tra chi coltiva le bombe e chi amministra i cosiddetti apparati di sicurezza. Il tribunale ha colto l'occasione per spezzare disinvoltamente quel filo. »

Il Corriere della Sera: « La sentenza di Trento lascia la bocca amara; mostra che a volte la giustizia, pur avendo gli elementi per raggiungere il suo scopo, quello appunto di stabilire la verità e punire i colpevoli si trova la via sbarrata da fattori imponderabili ». « Una grave sentenza che chiude uno dei più oscuri episodi della strategia della tensione; questo il titolo de L'Unità, che alla cronaca affianca un corsivo nel quale afferma: « La sentenza del tribunale di Trento suscita sdegno non soltanto per le scandalose assoluzioni accordate ai cinque imputati ma perché eleva uno sbarramento pressoché insormontabile all'accertamento della verità su uno dei fatti eversivi più gravi della strategia della tensione ». Anche le federazioni trentine del PSI e del PCI hanno preso una dura posizione di condanna contro l'infame sentenza. »



Milano

Martedì le fabbriche Unidal verranno occupate



Milano, 22 — Sciopero Unidal Alfa Siemens, corteo all'Intersind, pochi operai in una giornata di lotta «inventata», di aperta rottura con le occupazioni di stazioni e dell'aeroporto fatte la settimana scorsa dagli operai dell'Unidal, e ai blocchi del centro direzionale dell'Alfa.

Mettendo insieme la chiusura dell'Unidal — fra dieci giorni — e le vertenze delle fabbriche pubbliche, il sindacato ha fatto la passeggiata. Il sindacalista di turno è stato fischiato, ma

che vale una giornata così, se non per sfiancare, disperdere, seminare sfiducia?

Martedì le fabbriche Unidal verranno occupate; sempre più chiaro è il percorso che si vuole imporre alla vertenza. I 5000 licenziati, senza l'iniziativa dura e clamorosa, sono destinati a marcire per mesi e mesi in un imbuto senza pertugio, se le cose restano nelle mani del sindacato.

Bologna: i genitori dei compagni in carcere scrivono a Leone

Il comitato dei genitori degli imputati per i fatti di marzo a Bologna, esasperati per il perdurare di uno stato di cose anti-giuridico che punisce, già prima del processo persone individuate «politicamente», quali responsabili di avere turbato la pace di questa felice oasi del socialismo, che risponde al nome di città di Bologna hanno inviato al presidente della Repubblica ed altri il seguente telegramma: «Onorevole presidente, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, agli art. 18, 19, difende la libertà per tutti di pensiero, coscienza e religione, sancisce inoltre il diritto a non essere molestato in alcun mo-

do quando si manifesta o esprime tanto in pubblico che in privato le proprie idee. Tali principi, oltre ad essere stati sottoscritti dallo stato italiano, sono presenti nella costituzione. La condotta della magistratura nei confronti degli imputati per i fatti di marzo a Bologna si pone completamente al di fuori di queste fondamentali norme. Chiediamo quindi il suo alto intervento in difesa delle libertà fondamentali e dello stato di diritto, stravolto, calpestato ed usato come strumento di repressione politica».

Il comitato dei genitori degli imputati per i fatti di marzo a Bologna

Un saluto da Andrea ed Osvaldo

Roma, 22 — Stamattina il compagno Mimmo Pinto è andato a trovare i compagni di Walter, Andrea ed Osvaldo, che si trovano detenuti nelle carceri di Regina Coeli. I due compagni salutano tutti gli antifascisti.

Intervista a Federico Mancini, membro del Consiglio superiore della Magistratura, sulle norme repressive

“MONTESQUIEU SI RIGIREREBBE NELLA TOMBA”

Tra pochissime settimane rischiano di essere approvate dalla Camera dei deputati una serie di norme gravissime che lederebbero seriamente gli spazi di libertà dei cittadini e la stessa certezza del diritto. Si tratta del pacchetto di norme sull'ordine pubblico che noi giudichiamo in contrasto con il dettato costituzionale. Puoi dirci il tuo parere in proposito?

Non c'è dubbio: si tratta di norme incompatibili con la Costituzione, questo soprattutto in seguito al peggioramento della disciplina prevista dall'accordo a sei, che pure era già abbastanza grave e si collocava ai limiti estremi della Costituzione; l'aver aggravato il pacchetto escludendo ad esempio il limite della flagranza di reato nel caso di arresto preventivo sposta l'accento dalla repressione alla prevenzione: a questo punto diventa davvero lecito parlare di «fermo di polizia».

Credi che la norma più grave del pacchetto sia proprio l'esclusione del li-

mite della flagranza di reato?

No, credo che la norma più grave sia quella che consente al Ministro degli Interni, direttamente o tramite suoi delegati, di prendere visione dei fascicoli dei processi penali. Questa è una grave ferita inferta al principio della separazione dei poteri: Montesquieu si rigirerebbe nella tomba. Il Consiglio Superiore della Magistratura ha già espresso parere negativo su questa norma: stiamo preparando un parere sull'intero pacchetto. Ci sarà molto probabilmente una levata di scudi su questo.

Noi non crediamo che sia questa la risposta da dare al paese sul problema del disordine pubblico e della violenza. Riteniamo anzi che la sinistra storica sia compiendo un errore enorme nel dare il suo assenso a queste norme: non è sollecitando e incrementando reazioni emotive che si ristabilisce l'ordine democratico; in questo modo si fa il gioco della strategia del terrore e delle stragi.

Questo è un problema grosso: nel paese esiste un genuino allarme sociale che non va sottovalutato. Bisogna considerare che qualunque sistema, quand'è aggredito, cerca di combattere il proprio aggressore. Quello che è davvero preoccupante è che si forniscano risposte come questa, pericolose e non più reversibili. Credo che sia da condannare l'atteggiamento di certi intellettuali del PCI, come ad esempio Pecchioli, che invece di giudicare l'assenso comunista a queste norme come una strozzatura forse inevitabile, il che forse comporterebbe il riconoscimento della sua gravità, si giustificano con critiche e attacchi a chi è seriamente preoccupato per le ferite inferte al sistema di garanzie.

La sentenza della Corte di Cassazione, con la quale non si dà corso al referendum sull'art. 5 della legge Reale, peggiorato con la famosa «legge sui covi» dell'agosto scorso, pregiudica di fatto lo svolgimento di gran parte del referendum sulla legge

Reale, di cui numerosi articoli verrebbero gravemente peggiorati ed esclusi al giudizio popolare proprio con l'approvazione di queste norme. Come giudichi questa eventualità?

Certamente la decisione della Cassazione è molto grave: si è trattato di un grosso errore tecnico e di un ancor più grosso errore politico, che indubbiamente apre la strada al blocco del referendum e all'impossibilità di aprire nel paese in sede di campagna elettorale un dibattito di enorme importanza educativa.

Credi che le nuove norme sull'ordine pubblico susciteranno reazioni dure nella magistratura?

La mia sensazione è che, anche se in molti casi per ragioni corporative, ci saranno reazioni sempre più dure da parte della magistratura, e in molti magistrati derivanti da una profonda passione garantista. Ritengo comunque che la grande maggioranza dei magistrati prenderà posizione su questo gravissimo pacchetto governativo.

Referendum

Una “minaccia” che fa paura ai partiti dell'accordo a sei

C'è in molti compagni il rischio di sottovalutare la battaglia per la difesa dei referendum. In primavera fu decisivo l'apporto dei rivoluzionari per riuscire a raccogliere le 700 mila firme: senza la mobilitazione dell'area di movimento di classe che si riconosce intorno a Lotta Continua, l'iniziativa radicale non sarebbe potuta andare in porto. Oggi la «minaccia» dei referendum è entrata ufficialmente tra i grandi fattori della Politica (proprio con la P maiuscola): le 700.000 firme sotto le richieste di 8 referendum si sono inserite di forza nel balletto dell'«arco costituzionale» e della sua crisi. Il PCI cerca disperatamente di trovare il modo di affossare i referendum (cambiando qua e là le leggi fatte bersaglio dei referendum abrogativi), la DC oscilla tra «l'uso alternativo dei referendum» (per far sciogliere le Camere ed an-

dare a elezioni anticipate) e lo sforzo di farli fuori. Visto che le centinaia di migliaia di compagni, di antifascisti, di democratici non hanno dato la loro firma per regalare un'arma da strumentalizzare poi da parte delle forze di regime, ma per usarla e per dare la parola a milioni di cittadini, occorre mobilitarsi al massimo per arrivare allo svolgimento effettivo di questi referendum: la prima scadenza che ci sta ora davanti, è la pronuncia della Corte Costituzionale che intorno al 15 gennaio (probabilmente il 17) dovrà pronunciarsi sull'ammissibilità costituzionale. Va tenuto presente che gli equilibri politici alla Corte Costituzionale rispecchiano sostanzialmente quelli del Parlamento, ma che una forte mobilitazione può incidere e condizionarli. Per questo è necessario che l'8 gennaio sia una data di grande mobilitazione.

Per Irmgard Moeller

L'ambasciatore tedesco e noi

Torniamo sulla visita di una delegazione di esponenti democratici — parlamentari e non — all'ambasciatore della Germania Federale a Roma per esprimere preoccupazione sulla vita, le condizioni di carcerazione e l'incolumità fisica e psichica di Irmgard Moeller.

L'ambasciatore si è comportato con correttezza ed arroganza: ha ricevuto la delegazione ed ha rappresentato con ferreo rigore le posizioni di assoluta chiusura del suo governo. Il tutto ammantato di quella parvenza di ineccepibilità e « stato di diritto » con cui il governo tedesco sa procedere: sia che si tratti di « suicidi » di massa in carcere o di azioni militari all'estero, sia che si tratti di sanzione assoluta naturalizzata e legalità che chi è comunista non è democratico e non ha, quindi, il diritto di fruire delle garanzie democratiche.

Dice l'ambasciatore: Irmgard Moeller sta bene,

può ricevere visite, può vedere le altre detenute, può passeggiare durante l'ora d'aria, può leggere libri e stampa, può scegliere liberamente i suoi avvocati. Ma non dice che la richiesta di visita da parte di deputate italiane è stata respinta, non dice che può vedere le detenute scelte dalla direzione (con tutti i rischi di provocazione) e non le sue compagne di lotta, non dice che subisce una sorveglianza ossessante ed umiliante; non dice che dalle sue letture la censura allontana rigorosamente ogni pur minimo accenno alla RAF, a Stammheim, a Mogadiscio, al movimento di solidarietà e non dice che centinaia e centinaia di cartoline di solidarietà sono trattenute dalla censura; non dice che gli avvocati scelti da Irmgard (Helmann e Jutta Bahr-Jendges) sono stati esclusi dalla magistratura.

Vogliamo ribadirlo: la legalità di queste carceri

tedesche ha ucciso, finora, otto militanti della RAF: Holger Meins, Katharina Hammerschmidt, Ulrike Meinhof, Siegfried Haunsner, Gudrun Ensslin, Andreas Baader, Jan Carl Raspe, Ingrid Schubert. Che Irmgard Moeller sia ancora viva, sembra dovuto ad un'imperfezione tecnica di un apparato che per il resto sembra funzionare perfettamente e portare alla liquidazione fisica di questi avversari dello stato tedesco-federale. Vogliamo che d'ora in poi la vita di Irmgard non sia più affidata al caso ed agli errori tecnici dei suoi aguzzini, ma alla mobilitazione democratica.

Dice ancora l'ambasciatore: voi fate comitati per la democrazia in Germania che sarebbero un'offesa per la nazione tedesca, voi volete visitare la Moeller, voi parlate di libertà e di diritti umani.

Come reagirete se dei deputati tedeschi chiedessero di visitare Curcio? Ebbene, noi, per quanto ci

riguarda, crediamo di avere le carte in regola. Ci siamo mobilitati per il Cile come per il Sudafrica, per l'opposizione polacca come per i compagni dissidenti in Germania Orientale.

Noi crediamo che non esistano confini e sovranità che ci possano impedire di lottare per la democrazia, per le libertà, per sostenere compagni rivoluzionari, democratici, antifascisti di altri paesi, e siamo ben contenti se altri si mobilitano al nostro fianco, contro la repressione: questo lo diciamo all'ambasciatore tedesco e lo vogliamo dire anche con molta franchezza ai democratici di casa nostra, talvolta assai più propensi a firmare appelli e manifesti per lotte lontane che non contro repressioni vicine.

Nell'indicare i componenti della delegazione che si è recata all'ambasciata tedesca abbiamo ommesso di ricordare Gianni Borgnia, capogruppo del PCI alla Regione Lazio.

Preside reazionario espulso dalla scuola da un corteo di studenti

L'altro ieri si è svolta al « Torricelli » una assemblea indetta dalle donne di Piazza Abbiategrasso per discutere e partecipare alla manifestazione in quartiere Ticinese contro lo stupro di una donna. Dentro la scuola è stato identificato e perquisito dai compagni un noto fascista che è riuscito a scappare e rifugiarsi in presidenza. A questo punto il preside Prestipino reazionario e amico dei sindacati di destra, autore a suo tempo di una sospensione a 700 studenti e della denuncia per altri tre con l'accusa di sequestro di persona (il suddetto era stato portato in assemblea) ha chiamato la polizia che si è portata via il fascista, tentando di picchiare un compagno. In risposta a ciò un'assemblea di massa di compagni e ha deciso a larga maggioranza di espellere il preside dalla scuola accompagnandolo fuori con un corteo interno.

Ancora un attentato contro una caserma dei CC

Secondo attentato consecutivo contro una caserma dei CC a Torino. Analogamente alla sera prima in corso Umbria, ieri sera sempre alle 23.50 un'ordigno è esploso contro la caserma dei CC di Beinasco. La tecnica usata è la stessa della sera precedente: una raffica di mitra contro il portone principale e subito dopo l'esplosione della bomba. Anche questa volta nessun danno alle persone, solo vetri e muri andati in briciole. L'attentato è stato rivendicato con una telefonata all'Ansa da « Prima Linea ». Anche l'esplosione della sera prima in corso Umbria è stato rivendicato in un secondo tempo da Prima Linea, dopo che la prima paternità era stata attribuita alle BR.

Il governo regionale siciliano si è dimesso

Il governo regionale siciliano si è dimesso poco dopo mezzanotte, in chiusura della seduta dell'assemblea regionale dedicata all'approvazione del bilancio di previsione e di alcuni provvedimenti legislativi che erano stati discussi nei giorni scorsi.

Le dimissioni erano previste già da diversi giorni, in relazione ai contatti in corso tra i partiti per la formazione di una nuova maggioranza.

Dopo l'annuncio delle dimissioni del governo — che era stato eletto nell'agosto 1976 con un accordo programmatico esteso al PCI e al PLI — il presidente dell'ARS, Pancrazio De Pasquale (PCI) ha aggiornato i lavori al 16 gennaio per l'elezione del nuovo presidente della regione e della nuova giunta.

Occupato dai lavoratori il municipio di Oggiono (Varese)

I 400 dipendenti della ditta Omob-Carniti di Oggiono (Varese) hanno occupato ieri sera il municipio della cittadina al termine di una manifestazione indetta per protestare contro la mancata corresponsione di quattro mensilità di salario. La ditta, che si trova in difficoltà da diversi mesi, produce motori fuori bordo e macchine tessili. L'occupazione della sede del comune terminerà questa sera alle 22.

Sospeso dal lavoro per assenteismo

L'infermiere Ciro Ponte, di 36 anni, è stato condannato dal pretore di Torre Annunziata, ad un anno di sospensione dal servizio e a cento mila lire di multa per « assenza arbitraria dal posto di lavoro ».

Il direttore dell'ospedale civile di Torre Annunziata (Napoli) aveva presentato al pretore, una denuncia contro l'infermiere accusandolo di « essersi allontanato, senza giustificato motivo, dal reparto chirurgia uomini ».

Manifestazione contro la chiusura delle sedi di sinistra

Alcuni giorni fa si è svolta a Diamante (Cosenza) una manifestazione contro la chiusura delle sedi di sinistra e la montatura contro i « 96 » (di cui fanno anche parte i compagni di Diamante), organizzata al Collettivo « Carlo Marx » a cui ha aderito la FGSI di zona.

Pubblicità

L'aver pubblicato ieri la manichetta pubblicitaria della Savelli comprendente il libro « Senza collare », non significa da parte della redazione ignorare o tanto meno prendere posizione a favore del libro, sul quale è in corso una polemica da parte di molte compagne femministe (alcuni collettivi di Roma hanno addirittura proposto il boicottaggio), ma risponde agli accordi presi con la casa editrice circa la pubblicità sul giornale.

In lotta i lavoratori dell'aeroporto di Venezia

I dipendenti dell'aeroporto internazionale « Marco Polo » di Tessera (Venezia) sono in agitazione, dalla tarda serata di ieri, dopo la rottura delle trattative con l'amministrazione del provveditorato al Porto, che gestisce lo scalo aereo, sulla riorganizzazione e la meccanizzazione dei servizi. Fino a quando non vi sarà una schiarita nella vertenza il personale aeroportuale si asterrà dal lavoro per due ore al giorno, senza preavviso.

Milano

Centinaia di lavoratori delle agenzie di assicurazione in corteo

Milano, 22 — Circa 500 lavoratori delle agenzie in appalto di assicurazione provenienti da tutta Italia hanno manifestato ieri davanti alla sede dell'associazione padronale.

Il corteo, molto combattivo, era caratterizzato dalle numerosissime com-

pagne che gridavano: « siamo tante, siamo più della metà, se volete fare i conti, siamo qua ».

Momenti di forte tensione si sono avuti quando si è trattato di formare una delegazione con i lavoratori che gridavano: « siamo sempre più incazzati siamo

tutti delegati » ed è stata imposta al sindacato la presenza di 50 compagni.

Questa iniziativa rappresenta una tappa importante del processo di organizzazione e di lotta di questo settore col quale il padronato dovrà fare i conti e rispetto al quale gli stessi sindacati confederali devono fare scelte precise di sostegno.

Le agenzie di assicurazione in appalto sono circa 15 mila ed occupano 89 mila addetti: il 90 per cento sono donne e la stragrande maggioranza sono al primo impiego. Un settore perciò particolarmente disgregato e difficilmente organizzabile; infatti il trattamento contrattuale non prevede la contingenza e gli stipendi sono mediamente di 160 mila lire al mese; il sindacato è quasi inesistente. Questa sintetica premessa per permettere la comprensione dell'importanza che ha la lotta di queste lavoratrici iniziata da 18 mesi su tre questioni fondamentali e rispetto alle quali viene condizionata l'iniziativa sindacale.

I punti sono: il meccanismo di contingenza dell'industria l'applicazione dello statuto dei lavoratori e della legge 604 (licenziamento per giustificato motivo). Partita con grandissime difficoltà e scarso impegno da parte del sindacato, la possibilità di vincere su questa piattaforma è oggi resa credi-

bile a partire dalla capacità di organizzarsi delle lavoratrici e nel portare avanti, spesso spontaneamente, iniziative di lotta come le spazzolate e l'occupazione di agenzie quando l'arroganza degli agenti arriva a reprimere con i licenziamenti.

Il rafforzamento delle forze di lotta, la loro generalizzazione e capacità di continuità hanno avuto come primo risultato a livello organizzativo la costituzione di un coordinamento nazionale di delegati dell'appalto aperto che il sindacato è impegnato a convocare dopo ogni trattativa per decidere rispetto ai risultati e dalle iniziative di lotta. La sopravvivenza del coordinamento e un suo rafforzamento sono fondamentali per garantire un rapporto democratico tra la base e il vertice sindacale nella prospettiva di un capovolgimento dei rapporti di forza interni che finora hanno privilegiato gli interessi degli impiegati delle direzioni.

Il superamento di questa logica dovrà partire dal coinvolgimento di tutta la categoria sul piano complessivo ponendo all'ordine del giorno il contratto unico per tutto il settore assicurativo in un costante rapporto con l'utenza (contro l'aumento delle tariffe R. C. auto) e con la collettività più in generale ponendo l'obiettivo della nazionalizzazione di tutto il settore.

Milano - I precari della scuola per la difesa del posto di lavoro



I lavoratori precari non docenti della scuola di Milano e provincia sono in lotta per la difesa del proprio posto di lavoro e il reperimento di nuovi posti attraverso l'individuazione e il controllo di tutte le situazioni dove viene imposto lo straordinario, contro il taglio del bilancio della PI, contro le circolari-capestro di Malfatti e per l'applicazione delle leggi sull'edilizia scolastica



□ « UN DOMANI NE PUO' GODERE ANCHE IL PARTITO COME HO ACCENNATO SOPRA... »

Cari compagni di LC io sono una persona anziana pensionato della G. di Finanza, ovviamente militare di truppa e vivo da solo in una camera d'albergo perché sono impedito di avere un piccolo appartamento per il semplice motivo di essere dissidente dei partiti di destra fascista, e per questo risultato schedato, perseguitato oltre che dalla polizia dai preti con tutto il loro seguito!...

Desidererei sapere da voi se a Genova esiste una sede di LC. Ho girato un po' dappertutto ma non sono riuscito a trovarla. A Sanpiero d'Ardena ho visto un fascimile del giornale di LC appiccicato al muro, ho intensificato la ricerca e ho trovato un rifugio saturo di fumo dove c'erano un mucchio di persone tra maschi e femmine i quali mi dissero che effettivamente una volta c'erano il LC e che andarono via, non mi hanno saputo dire dove si fosse rinsediati. Queste persone mi dissero di fare parte agli Autonomi dove ho consegnato loro 30.000 lire rilasciandomi l'allegata ricevuta.

Io sono ex partigiano a Firenze e io posso documentare. Ma a parte di tutto questo, il mio scopo è un altro. Come ho già detto che



vivo da solo e di conseguenza il giorno che chiudo gli occhi non vorrei che i parenti, proprio in questi casi, si rifanno vivi al solo scopo di approfittare dei miei risparmi. Sono divorziato con una figlia sposata e ha dato ospitalità a sua madre e a me hanno messo la polizia appresso e soprattutto i CC., religiosi ecc. seminando qua e là che sono: ladro, omosessuale e tantissime altre ingiurie di ogni sorta e queste diffamazioni si è sparsa a macchia d'olio, e si, perché ha trovato il terreno fertile in base alla mia dissidenza DC fascista e cattolica proprio la parte più acuta del pettegolezzo.

Non so se rendo l'idea della mia precaria situazione. Preciso che l'albergo di cui occupo una camera, sia il padrone che la gerente, amante di lui, sono effettivamente fanatici del passato e presente del MSI, pertanto è ovvio che mi danno tanto fastidio in quanto ospitano ragazzi iscritti al MSI, perciò non mi fanno riposare né notte né giorno. Non mi aggrediscono fisicamente per paura che chiudano l'albergo. Negli anni passati è stato chiuso per parecchi anni. Oggi l'albergo ha la massima protezione sia per il caso mio e sia politicamente. E' denominato «albergo moderno» ma in realtà è una vera indecenza, trascurata all'eccesso, però fa molti affari sulle coppie irregolari tra ambosessi, omosessuali ecc. In poche parole è un vero «casino»!

Vi mando per adesso una piccola regalia e mi raccomando di interessarvi del mio caso che un domani ne può godere anche il partito come ho su accennato. Grazie.

Tantissimi auguroni dal V. Compagno Cadoni Salvatore, via della Pasta Vecchia 12, Genova 161-23 Genova 17-12-77

□ ESOTERICA-MENTE ESAUSTIVI... E BEETHOVEN

Firenze, 17 dicembre 1977 «Inno alla gioia e compagni disperati»

Ci rivolgiamo al giornale per una critica che non ci sembra assolutamente fuori luogo all'interno delle polemiche degli ultimi giorni, sollevate da più parti e che hanno trovato il maggiore spazio nella pagina delle lettere.

Permettete, compagni, che esprimiamo il nostro giudizio su quello che è il degenerare decadentistico delle lettere che vengono indirizzate a LC e pubblicate.

Ieri venerdì sedici, ci siamo veramente immersi in un mondo di alto livello «poetico» («... i rami nudi di un pisco, ridotto a scheletro dall'età della stagione...») (con tutta la solidarietà per il compagno la cui disperazione condividiamo quotidianamente), che per dire la verità non ci sembra estremamente «progressivo». Beninteso che ripudiamo anche noi la figura del «buon militante»

«stachanovista» della rivoluzione, freddo determinato disumano nella rigidità dei suoi principi (e della sua morale). Tuttavia sottolineiamo che è sempre stato molto facile abbandonare la responsabilità di sé e lasciarsi andare a toni regressivo-ammucchiati (per criogiarvicisti).

Non affermiamo che validi motivi per giustificare queste nostre situazioni non esistano, ma che si deve anche fare i conti con l'incapacità (che è politica) di gestire su un piano concreto le mancanze che denunciamo.

Oltretutto ciò pone dei problemi immanenti anche alla redazione: lo spazio non è molto, e spreccare (a volte è così) una pagina nelle lamentazioni dei compagni, può sottrarre spazio a cose «più fredde», ma che sono indispensabili per la controinformazione di tutti.

A proposito di pagine sprecate: Abbiamo letto sempre sul giornale di venerdì 16 l'aborto redattivo della pagina centrale (.su Beethoven). Veramente, appena letti i cinque paragrafi, che sembrano esotericamente esaurienti (contagio linguistico...); non abbiamo potuto fare a meno di riguardare in prima pagina se stavamo leggendo su LC, oppure, sospetto balenato immediatamente a tutti, sul Giornale «Nuovo» di quella mummia amuffita di Montanelli. Vorremmo sapere che quella pagina sia stata uno scherzo (di gusto peggio che pessimo); e infatti non riusciamo a credere che tra compagni ci si possa pigliare per il culo in questo modo orrido. In effetti nella citata pagina centrale si parla un linguaggio da natalino sapego, con qualche arzigogolo ottocentesco in più e, forse per dare «tono» già fin dalle prime righe, vi si trovano iniettati fra le parole i termini «borghesia» e «proletariato».

Assurdi sono i banalissimi episodi (di memoria storiografica e biografica fascista), che caratterizzano e innalzano la statura del «grande». («... non lo fermeranno malattie e sofferenze, miseria ed indifferenza... Beethoven si trova a cercare... nella sofferenza la gioia di creare»). Quest'uso ideologico della banalità quotidiana si accompagna degnamente ai furbolismi letterari, che sfociano quasi sempre nel nonsenso. («... rinnovamento artistico nell'eternità della musica...»?)? «... serenità senza tempo di forme mute...»?)? Gli esempi di frasi siffatte sono non pochi nell'articolo. Ciò è, lo ripetiamo, autoritario e fascista nei confronti dei lettori di LC (che crediamo siano operai, disoccupati, studenti, ecc.), in genere privi degli strumenti culturali e linguistici per capire un discorso ed un linguaggio borghesi (la cui natura è di essere incomprensibili). La padronanza di questi strumenti va sfruttata per contribuire a superare quel tipo di discorso e di linguaggio, non per farli passare sulla testa di coloro che per il giornale

sottoscrivono e per cambiare la realtà lottano («no sproloquio»).

Concludendo vorremmo accennare, e qui se volete ci sarebbe da discutere, alla confusione fatta dagli autori della pagina incrinata tra Beethoven e il decadentismo tedesco, nonché (ed è quasi peggiore) tra arte aristocratica ed arte borghese nella Germania della battaglia di Jena e del dominio napoleonico, la stessa Germania in cui Fichte pronunciava i suoi «Discorsi alla nazione tedesca» e in cui prosperavano le idee aristocratiche dei romantici di Jena e Berlino.

Consigliamo dunque, per chi avrà l'ambizione di tentare un'analoga sortita sulle pagine del giornale del movimento, di partire con un poco più di informazione e di sviluppare un discorso materialista e non retorico.

Emma, Marco, Afra, Ruggero, Lorenzo PS - Se la lettera è troppo lunga, potreste metterla nella pagina centrale in occasione di una eventuale commemorazione di Richard Wagner. E speriamo che serva. Letto, scritto e fatto, insieme alla lettera sono partite 5 mila lire. «Buon Natale!»

□ SERVE ANCORA MANIFESTARE?

Ultimamente mi capita sempre più spesso di partecipare alle manifestazioni senza esserne più molto convinta. Le ultime due poi mi hanno lasciata completamente delusa. Intendo quella di lunedì 12 dicembre (che non fu autorizzata dalle donne contro la violenza dell'uomo, e in particolare della polizia, e contro lo sfratto da via del Governo Vecchio. Ho l'impressione che oggi come oggi manifestare non serva più a niente. I commenti della gente che ho potuto ascoltare in autobus o per strada è di solito questo: «ma cosa succede? - oppure: - è la solita manifestazione del sabato...».

Insomma compagni, la gente non si chiede più quali sono le cause che ci portano a dover scendere in piazza.

In riguardo alla penultima manifestazione (12 dicembre) anche i commenti dei compagni più ottimisti erano in qualche modo desolanti: «almeno gli abbiamo fatto vedere che ci siamo - li abbiamo tenuti tutto il pomeriggio impegnati a correrci dietro...».

Compagni, non cerchiamo di illuderci tra di noi! Quel pomeriggio è stata una ennesima sconfitta del movimento.

Manifestazione del 17 dicembre: arrivo a piazza della Chiesa Nuova alle 17 ci sono già un bel po' di donne. Anzi mi correggo, di donne ce ne sono davvero pochine, la maggioranza erano giovanissime (e quelle un po' più grandi dove cazzo stavano?)

chio di ragazze urlanti! -

Inizio del corteo: per tutto il tragitto siamo preceduti da tre cammioncini della polizia (20-30 metri più avanti). Da uno di questi sbucca il busto di un celerino (a me pareva un ottimo tiro a segno) era vestito a mo di subacqueo: giubbotto ca-scio fucile. Per l'intero percorso (l'ho sempre osservato) non ha fatto altro che sghignazzare e farci dei gesti.

Per tutta la durata del corteo ho avuto l'impressione che noi stessi seguendo loro invece del contrario.

Mentre sfilavamo la gente neanche ci guardava più eravamo semplicemente parte integrante della città (come potrebbero esserlo delle automobili).

Nell'ultimo tratto del percorso (per un buon 15 minuti) lungo il Tevere, non c'erano nessuno tranne noi. E mentre noi gridavamo (a chi?) il corteo mi è parso come una grande masturbazione collettiva. Arrivate a piazza Augusto Imperatore ci siamo trovate a fronteggiare la polizia. A quel punto mi sono voltata a vedere quante eravamo, e di compagnie ne ho viste pochissime, in compenso erano i carabinieri. Dove erano

finite le compagnie?

Spartite!

Ma non si era deciso di raggiungere il PSI?

A questo punto compagne/i concludo la lettera domandandomi: serve ancora manifestare?

Oggi come oggi gli unici ad ascoltarci, anzi a sentirci, è la polizia. (!!!)

Una compagna scoraggiata.

Isabella

□ E IO NON PAGO!

Firenze, 15-12-77

In data 24-11-77, uscendo dal casello di Padova dell'Autostrada del Sole proveniente da Firenze Nord alla guida della mia Volkswagen, mi sono rifiutato di pagare il pedaggio all'esattore, poiché secondo il mio parere il fondo stradale completamente disastroso e le gallerie completamente buie o comunque pochissimo illuminate costituiscono serio pericolo per l'incolumità del cittadino.

Quanto sopra per far presente alla stampa e alle competenti Autorità la situazione delle nostre attuali autostrade in considerazione anche dell'ultimo ingiustificato aumento dei pedaggi.

Riccardo Calamandrei via delle Oche 24 R. - Firenze



CORVISIERI



CORVISOGGI



CORVISDOMANI

COMPAGNE



Bianca Guidetti Serra è nota a tutti i compagni e le compagne per il suo instancabile lavoro di avvocato democratico, che l'ha vista difendere nei tribunali di tutta Italia centinaia di militanti di sinistra colpiti dalla repressione e affiancarsi negli ultimi anni alle battaglie del movimento femminista: è una donna che ha fatto della sua professione una forma di militanza politica e sociale. Torinese, è durante gli scioperi del marzo del 1943 che cominciò ad occuparsi di politica, fino ad impegnarsi direttamente nella Resistenza: si è occupata a lungo dei «Gruppi di difesa della donna» e nell'ultimo periodo della lotta partigiana ha svolto la sua attività prevalente nei Comitati di agitazione.

Per questo Bianca, nella premessa del suo libro *Compagne - Testimonianze di partecipazione politica femminile, dice che questo lavoro «è stata l'occasione per incontrare tante vecchie e meno vecchie amiche e compagne». Due volumi che si leggono senza fatica, con commozione. Quarantotto interviste, che ci parlano di cinquantuno donne, tutte di origine proletaria, tutte torinesi: la più anziana ha ottantasette anni, la più giovane cinquant'anni. Testimonianze vivissime, non sfuocate dal tempo, che abbracciano un arco di anni che va dalla guerra del 1914-17, all'occupazione delle fabbriche nel '20, agli scioperi del marzo 1943, alla Resistenza, agli anni duri della guerra fredda, per arrivare in alcuni casi fino alla ripresa delle lotte operaie del 1968-69.*

«Nei libri di storia della Resistenza, e sono ormai molti, si

legge che nel dicembre del 1943 si costituirono i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà. Non si dice però che cosa fossero, che cosa facessero, quali finalità perseguissero. Questo libro è nato dalla decisione di colmare in parte tale lacuna, raccogliendo a distanza di trent'anni i ricordi di alcune protagoniste». Ma, riconosce la Guidetti-Serra, il proposito iniziale si è ben presto dilatato e «ne è nata una sorta di autobiografia politica di ciascuna. Tengo a sottolineare politica... La loro più intima storia di donne, insomma, è in ombra. Appare solo per accenni, il più delle volte è taciuta». Non sono le donne famose, le eroine, già mummificate loro malgrado: «Queste donne sono state "base". Praticamente tutte, anche coloro che in tempi e condizioni particolari svolsero mansioni o incarichi difficili e di responsabilità». Raccontano con incredibile

modestia di azioni militari di cui sono state protagoniste, di torture, carcere, mischiando il tutto con i piccoli fatti della vita quotidiana, i figli, il lavoro, la realtà della fabbrica. Come sempre accade per le donne, pur essendo state protagoniste, scompaiono dalla storia ufficiale: la Resistenza oggi pare che l'abbiano fatta tutti, tranne loro. Forse proprio questo silenzio imposto alle donne, dopo gli anni eroici, che collettivamente le donne non sono riuscite a rompere, aiuta a capire perché così poco, un'esperienza intensa come quella della Resistenza, abbia modificato la mentalità, la cultura, i rapporti tra la gente. In questi due volumi, il tentativo, riuscito e appassionante di ricostruire un pezzo dell'altra storia.

Bianca Guidetti-Serra, *Compagne - Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Edizioni Einaudi (collana «Gli struzzi»), vol. I-II, lire 7.800.



Autobiografie politiche di donne dimenticate

In un libro di Bianca Guidetti

Buchi nelle scarpe e Soccorso rosso

Angiolina Fenoglio

«Che cosa ti ricordi mamma dell'occupazione delle fabbriche?»
«So che papà non veniva neppure più a casa. Lavorava alla fabbrica delle molle in via Mondovì numero 19. Nel periodo dell'occupazione delle fabbriche lui era commissario di fabbrica: doveva provvedere a farci i lavori, hanno lavorato tanto e non venivano neppure a casa. Dovevano procurare il lavoro e...»

«Per tutto lo stabilimento?»
«Tutto, perché se si fermava lui erano poi fermi tutti. Io gli portavo da mangiare e poi dopo rincassavo con te.»

«Senti, quando è arrivato l'ordine di cedere le fabbriche ti ricordi cos'è capitato?»

«Lui non voleva cedere, allora ha dovuto... C'era venuto le guardie regie proprio lì davanti alla fabbrica; c'erano tutti i carri per prenderli e portarli via e ha dovuto uscire così per forza.»
«Papà mi raccontava che l'ingegnere Pellicciotti, che era il padrone dello stabilimento, gli aveva offerto un posto, un posto di capo. Perché non ha accettato?»

«Perché lui voleva essere operaio e non voleva nessun posto alto... E non voleva soprattutto tradire i suoi compagni.»

«Poi papà ha potuto lavorare? Riusciva a lavorare?»

«Avevano promesso di aggiustarlo alla Fiat materiale ferroviario; lui è andato ma sempre come operaio. E come lavoro glielo avrebbero sempre dato, ma non potevano tenerlo, altrimenti i fascisti facevano chiudere.»

Allora gli dicevano che avevano dovuto chiudere un reparto per avere il pretesto, la scusa di mandarlo via. E poi ha sempre continuato così! Cominciava un giorno o due, qualche settimana e poi dovevano lasciarlo a casa.»

«E allora mamma, hai dovuto lavorare tu?»

«Per forza.»

«Dove hai lavorato, mamma, te lo ricordi?»

«Non mi ricordo bene il nome dei posti... Ho lavorato negli impermeabili. Ho lavorato nelle forniture militari, nelle poltrone Frau, nelle scarpe. Io dicevo a tutti: "Eh, sono capace, sono capace", per farmi assumere e ci riuscivo, ci mettevo della volontà perché non avevo mai fatto questi lavori.»

Ero ricamatrice e da ricamatrice sono venuta a lavorare nelle suole delle scarpe. Oh, avessi visto che mani nere che avevo,

perché adoperavo la pece nelle macchine, che passava il filo che era un cordino, neh! Allora non c'erano i motori, bisognava pedalare e tutto. Proprio tanta fatica. E paga poca.»

«E allora di giorno lavoravi così e molte volte di notte ricamavi i corredi da sposa.»

«Sì. Delle volte passavano sette o otto ore non di più in tutta la settimana.»

«Ricordi che papà aiutava mal-

Inaugurare l'en

M. Francesco

Mi è capitato di andar dentro almeno quattro volte, se non cinque, non mi ricordo più bene. Mi prendevano sempre sotto le feste mi tenevano quei cinque o sei giorni che potevano tenermi lì, poi erano obbligati a lasciarmi andare. Venivano ad arrestarmi perché io ero una sovversiva per loro.»

Seconda voce: «Lo eri... Una sovversiva da buon partito (lo)»

Venivano quelli del Commissariato e io quando li vedevo arrivare sapevo già che dovevo andarci con loro.

L'ultima volta è quella che è venuto mio marito che piangeva tanto. E poi mi hanno mandato giù. Siam partiti di qua e siamo andati a Roma; a Roma abbiamo dormito nel carcere di Roma e poi siamo ripartiti alla mattina. Mi hanno portato a Ventotene.

L'unica cosa che ricordo bene è che ricorda più bene lei di me (allude all'amica presente).

«E mi ricordo che ero la prima donna che ci arrivava... Perché li hanno avuto dei fastidi a mettermi a posto; non potevano mica mettermi nel camerone degli uomini. E lì c'era un brigadiere, noi ci siamo messi a parlare con lui. E lui ci ha detto che ero la prima donna... Oh, vado a inaugurare Ventotene?». Ma si vede che l'ha detto, così, tranquillamente.

«Crede che sia un onore? Questo qui mi ha detto, da arrobabbato, come dire: questa qui è una stupida.»

Seconda voce: «A me ha detto quando la memoria l'aveva, che dalle carceri di Torino l'hanno portata a Roma, poi a Ventotene. Quando è arrivata a Ventotene»

molto bene e avevo tutta la fiducia che si può avere in un bravissimo compagno e: «Ti, f' l'ás gnün sold da demè?» (Tu, non hai nessun soldo da darmi?) Come adesso è venuto Comollo: «L'uma da ciapè tanti milium e si e là» (Dobbiamo incassare tanti milioni e qui e là). Gli ho detto: «Aspetta che prenda la pensione... perché adesso sono senza» e così...

C'era un compagno che abitava in una via del centro, una via vecchia e brutta... era quello che prendeva tutti i soldi del «Soccorso rosso», l'incaricato.

Mio marito l'ho conosciuto in mezzo ai compagni. Non mi ricordo quando, mi sembra da sempre, perché allora si frequentava solo i compagni... Al Carlo Marx: c'era Comollo, Bricca, un bravissimo compagno che non so nemmeno se sia vivo o morto... Era padrone di una casa; forse perché era padrone di quella casa, il papà per lo meno, era già un mezzo borghese, per lo meno in mezzo a noi...

Dopo la guerra, ho dato la solita attività politica ma non mi

ricordo che cosa facevo in particolare; si mangiava la sera in fretta e poi... in sezione. Sono andata in sezione fino a quando sono stata ricoverata al San Camillo. La prima volta sono andata due anni fa, camminavo ancora... E poi ho dovuto smettere di muovermi.

Seconda voce: «Mi hai detto: quando sono andata alla Camera del lavoro le prime volte sono stata colpita dal fatto che il ho visto un ambiente che non conoscevo; tra compagni... sono un po' come fratelli».

Francesca: «Era una bella casa: io non avevo mai visto una casa così bella. L'ho detto anche con questo compagno infermiere che abitava vicino a me che io adesso per salute non posso più frequentare».

Però ora è tutto un altro ambiente. I giovani non sono più fratelli e amici come eravamo noi. Noi bastava: «E' un compagno» e «ciao!»

Era tutto un altro affare; tutti amici, tutta la fiducia subito... Adesso invece sun dròu. (Sono strani.)

forse che mi è andata bene. Me lo una volta quando i tedeschi erano quasi arrivati a Stalingrado e che uno fa: «Eh, la guerra è quasi finita! Ormai i tedeschi sono quasi a Stalingrado per la vittoria è imminente».

E io ho risposto forte: «Anche se i nazisti su a Stalingrado a più nen vince, perché a l'è na guera nen giusta, anche se a sun ritò fina il faruma an manera che la guera la vinciu i rüsi». (Anche se i nazisti sono a Stalingrado non possono vincere, perché è una guerra non giusta, anche se sono arrivati fin il faremo in modo che la guerra la vincano i russi.)

Mi sono sentita arrivare uno schiaffo e uno mi fa: «Stia zitta lei — in italiano — perché se no io sono tenuto a farla scendere e a portarla in uno posto di polizia».

Allora uno che era seduto davanti a me mi fa: «C'a staga ciutu, c'a staga ciutu» (stia zitta, stia zitta, faccia la brava) — mi ha sussurrato. E allora sono stata zitta ma sprizzavo collera dappertutto, tranguigiavo amaro che non ti dico. Mi ricordo adesso parlando di tram che con Edera, facevamo il lancio di volantini sul 6 in via Garibaldi. Perché via Garibaldi è una via molto frequentata e ci sono molte vie per scappare anche perché sul 6 al pomeriggio c'è sempre molta gente, no? E allora prima di scendere mettevo il piede sul predellino... prima di scendere facevamo il lancio di manifestini all'interno del tram. L'ho fatto quattro o cinque volte. Eravamo sempre in due, io e Edera. Perché sia che le fermate del 6 sono sempre do-

ve ci sono delle vie perpendicolari. E mi diceva: «Corri». E a me mi faceva ridere. Si scendeva giù dal tram e giù a ridere e lei a urlare: «Ma corri, corri!». Perché se sul tram c'era qualche fascista...

Però quel mattino abbiamo radunato le donne di Lucento, di Borgata Vittoria e Madonna di Campagna. Vittoria aveva il collegamento con le tre responsabilità di queste zone. A Lucento ero io. A Madonna di Campagna c'era un'altra e in Borgata Vittoria lo stesso. Eravamo quasi un centinaio di donne, forse anche meno... se non mi sbaglio. Abbiamo dato l'assalto ai docks.

Ci siamo date l'appuntamento un mattino, il vicino ai docks per potere andare a protestare per i viveri, che erano pochi, scarsi che la gente aveva fame. Il latte soprattutto per i bambini e tutte queste cose... Allora alcune di noi sono andate a trattare con il direttore.

Siamo entrate alle buone, sì, sì. E neanche i fascisti sono intervenuti. Ha detto che avrebbe fatto presente alle autorità. E noi abbiamo risposto: «E ben spettiama una risposta perché un'altra volta ritorniamo molto più numerose...».

Dopo un po' di giorni l'abbiamo organizzata in via Antonio Cecchi al deposito di carbone perché era tutto razionato. Allora il qualcuno ha avvisati i fascisti. Son poi arrivati coi mitra e le donne sono scappate... E sparavano, veramente... Nessuna di noi è rimasta ferita, però si vede che qualcuno ha telefonato...

Donne caparbie

Fiorina Friziero

Ricordo qualche sciopero; adesso io mi riferisco agli scioperi del marzo '44 perché, come dico, nel '43 non ero alla Fiat. E' stato molto bene organizzato e non perché io sia donna però ci va un plauso alle donne per quello sciopero. Penso che se non fossero state le donne ad essere così caparbie in quella occasione forse non sarebbe riuscito così come è riuscito.

Perché gli uomini avevano molto più paura delle donne. E dire che poi a essere deportati erano tutti e due. Però forse l'uomo vedeva di più. Era, non so.

Quando io avvicinavo qualcuno dicendo che l'indomani ci sarebbe stato lo sciopero vedevo dei volti impallidire negli uomini, mentre ciò non accadeva nelle donne. Proprio verità.

C'era quella donna che diceva: «Ma, non so, come faranno i più farò anch'io».

Invece c'erano degli uomini che avevano proprio paura; dicevano: «Tanto non serve a niente».

Avevano anche ragione perché molti sono stati deportati; noi, ad esempio, abbiamo la sezione socialista dedicata a Giorgio Baraldi che è stato preso... E con lui tanti altri purtroppo.

Io ero a quel tempo già aderente al partito socialista, responsabile delle donne socialiste della Fiat Mirafiori e del quarto settore che comprendeva da corso Dante la zona sud... Corso Orbassano fino a Borgaretto e la collina, ecco. E poi ero membro del Comitato di liberazione nazionale quale rappresentante dei Gruppi di difesa della donna. Ecco, come socialista, ero due cose...

Come ci organizzavamo, cosa facevamo noi donne? Dunque la nostra propaganda era quella di insistere perché aderissero il più possibile agli scioperi e poi soprattutto che sabotassero la lavorazione, perché tutto quello che la Fiat produceva andava in mano ai tedeschi, conseguentemente andava contro di noi.

Corri, corri!

Carmen Nanotti

Io avevo dei collegamenti anche a Lucento, c'erano parecchie donne. Io a queste qua davo dei volantini da mettere nelle buche, da affiggere davanti alle case; tutti i volantini che mi dava la Vittoria io a mia volta li distribuivo a loro. Però il più grosso lo facevo io durante gli allarmi o dopo i coprifuoco o dopo gli allarmi quando c'era caos per le strade. In quel momento era anche facile distribuire volantini. Sovente dopo i bombardamenti la gente diceva: «Hanno anche fat-

to anche il lancio di volantini!». Invece ero io che li mettevo di qua e di là...

Non è che eravamo molte donne, perché non era facile avere il contatto con molte donne.

Quando io andavo a lavorare alla Fiat, al Martinetto fuclavano, e sovente il tram non andava avanti perché tutto veniva bloccato. Allora puoi immaginare le mie esclamazioni sul tram. In tram a quell'ora erano soprattutto i lavoratori perciò erano stufi della guerra ed è per questo



La valigia con il doppio fondo

Rini Bastia

Questo lavoro consisteva... Spesso, anche per due volte alla settimana, noi dovevamo fare Torino-Milano. La cosa andava ancora bene fin quando c'è stato il treno. Poi quando non c'era più bisognava andare alla sera al posto di blocco che era in fondo a corso Giulio Cesare, nella barriera di Milano; dovevi trovare un camion, qualcosa, un mezzo che ti portasse fino a Milano.

Io andavo con la valigia con il doppio fondo con tutto il materiale che metteva il partito, con due stracci dentro.

E i fascisti nei posti di blocco mi dicevano: «Cos'ha nella valigia?». Io aprivo e mi vedevano sempre due stracci. E questi dicevano: «Boh! questa qui farà la borsa nera del tabacco». Pensavano che io... Però io cercavo sempre di scherzare. Dovevo restare il finché non trovavo un camion, a volte mi aiutavano anche loro, dicevano: «Le date un passaggio?».

Praticamente viaggiavo tutta la notte così. Tu capisci però che viaggiare, restare tutta la notte su un camion, perché poi allora facevamo venti-venticinque chilometri all'ora... Andavano con tutti quei pezzetti di legno, sai, le gomme piene... Poi gente, questi camionisti... Si fermavano dappertutto...

Voleva dire arrivare alle 45 del mattino, se andava bene.

Mi fermavo lì, alla fine dell'autostrada di Milano, aspettavo che cessasse il coprifuoco; c'era una specie di stanza dove si mandava la gente ad aspettare e poi andavo al recapito che era una drogheria in viale Lombardia dove c'era un retro. In questo retro c'erano quattro lettini, quattro brandine perché lì c'erano i collegamenti delle varie compagnie corriere che arrivavano

dalla Liguria, dal Veneto... Arrivavamo, dormivamo qualche ora e poi arrivavano i compagni...

A Milano avevamo collegamenti con Bosi Ilio. Bosi che poi è diventato segretario della Federbraccianti o qualcosa del genere, che aveva fatto quindici o sedici anni di carcere.

Poi davano il cambio della valigia... e io tornavo indietro. A volte c'erano delle cose urgenti da portare al centro del partito e io, naturalmente, dovevo rifare la stessa cosa.

E' arrivato un periodo che avevo sempre le ginocchia fasciate, perché a forza di arrampicarmi su questi camion avevo male alle ginocchia.

Ho fatto questo lavoro fino alla liberazione, per sei o sette mesi. Tante volte due volte alla settimana, voleva dire quattro notti... insomma. E mi è capitato anche, una volta, di prendere un camion tedesco perché non vedevo arrivare niente e dovevo assolutamente portare del materiale abbastanza in fretta a Torino. Mi avevano fatto salire e mi ricordo che cantavano: «Mamma rosa» questi tedeschi, e volevano che cantassi con loro. Siamo arrivati presso Novara e c'è stato un attacco di partigiani e una sparatoria. Mi hanno fatto scendere subito, alcuni tedeschi sono scesi con me, e io ero preoccupatissima. Mi sono nascosta, ma ero preoccupatissima perché avevo lasciato sul camion la valigia, per cui dicevo: «Se adesso capita qualcosa...».

E mi ricordo c'era uno che diceva in italiano: «Questi criminali, questi...». E si è scatenato... L'unica cosa che mi ha consolato è che ho ritrovato la mia valigia e che sono arrivata con il mio materiale a Torino.

Punta sul rosso

ROUGE!

Sede di TRENTO
Raccolti in sede da Carlos e Bruno 150.000.

Sede di NOVARA
Sez. Arona: Studenti ITIS 5.000, CPG 13.000.

Sede di REGGIO EMILIA
Emilia 10.000, Cristina 5.000, Elio 10.000, Misionio 2.000. Un professore 1.000, Viaggio 2.000, Rossana 5.000, F. Simona studentessa di Ragioneria di Guastalla 1.000, Vittorio 1.000, Giorgio 1.000, Pietro 3.500, Beppe 3.500.

Sede di PISTOIA
Raccolti da Mario all'4T e da Dolores 67.000.

Sede di LIVORNO
Raccolti dai collettivi di base dell'ITI e dell'ITC Vespucci di Livorno 14.000.

Sede di ROMA
Raccolti tra gli artigiani che vendono nella città universitaria: Ivano e Egidio (liberi) 1.000, Giorgio (orecchini) 2.000, Tiziana (orecchini) 1.000, Salvatore (borse) 850, Anna (borse) 1.000, Corrado (il ladro) 1.000, Bruno e Lucia (orecchini) 10.000, Carmela (pittore) 500, Fabiolo (bracciali) 430, Isabella (orecchini) 1.000, Silvia (cocca) 1.000. Un compagno artigiano 500, Salvo (bracciali) 1.000 Antonio (manifesti) 2.000, Lorenzo (papazzi) 500, Manuela e Sandra (bottiglie) 1.000, Roberto (scatole) 500, Stefano 500, Silvio e Tabù (libri) 500, Marina (nulla) 5.000.

Sede di BRESCIA
Sez. Palazzo 10.000.

Sede di COMO
Danilo 1.000, Franco 3.000, Manuela 1.000, Franca e Angelo per la 13a ai compagni del giornale 50.000, Nello 5.000, Fabio 1.500, Nucleo Alto Lago: Bay 2.000, Giustina 500, Sandro 1.000, Dante e Rosanna 2.200, vendendo il giornale a «Ragioneria» 1.300.

Sede di MILANO
Mario della Telenorma 2.000. Anche al 4° piano della casa occupata di via Marco Aurelio: letto e fatto 25.000, Ada 2.000, Boccia di Rozzano 8.300. Raccolti a Scienze Politiche 27.900, Compagni di Robbiate e Paderno 20.000, Azzurra 5.000; Risparmianti non pagando l'ATM 9.650, 2 comp. al Teatro Arsenale 10.000, I Spurcalia: dall'incasso dello spettacolo al Teatro Arsenale 65.500, Franco 5.000, Isabella 5.000, Roberto S. 60.000, Loris e Magda 7.000, Raccolti alla Rizzoli: Gino 1.000, viva noi 2.000, Mario 100, Uno 500, Nuzzo G. 1.000, Bepi 100, sempre coerenti 1.000, Margherita 1.000, L. V. Roma 10.000, Un delegato 5.000, Dabiele 300, N.N. 500, Una compagna 300, Un compagno 600, Rosanna 600, Piero 1.000, Filippino 5.000, Alcuni lavoratori del magazzino libri 8.100, Marcello 1.000, Massimo e Vanna 30.000, compagni GTE 16.500, Anna Bragolin e Flavio Pontil 2.000, straleto e fatto anche se tardi 40.000, Andrea 500, Bruno B. 5.000, Luigi della Palazzina 5.000, Giorgio 1.000, una anonima allo spettacolo di Franca Ramo 30.000, Guja 10.000, Compagni assicuratori: Guido 10.000, Ettore 2.000, Una compagna 1.000, Antonio e Antonio del Manzoni 2.000, Norberto 10.000, Andreatta 500, Mario 5.000, Barbara 2.000.

Sez. Bovissa: Piersa, letto e fatto 10.000.

Sez. Limbiate: Antonio dell'ACNA 10.000.

Sez. Sud-Est: Alcune femministe 4.700, Salvatore 2.000, Marcello Bivona 5.000, Franca B.

5.000, Cristina 1.000, Laura 10.000. Sede di PAVIA
Lela 10.000, Giorgio 1.000, Raccolti in piazza 13.500, Gigi 5.500, Romolo 10.000, Pucci 10.000, Assunta, Maria, Lina e Franco 25.000, Italo 20.000, Bruno 20.000, Giuseppe 20.000, Alberto e Pinuccia 30.000, Inam 5.000.

Sede di SIENA
Tutti «letto» e tutti «fatto» al CESAM: Peoto 10.000, Patrizia 2.000, Serenella 5.000, Attilio 5.000, all'INPS: il Marzaccione 10.000, fra gli insegnanti 5.000, il biondo 10.000, il Maso 12.000, I lavoratori ospedalieri 20.000, Daniela di Pienza 5.000.

Linda (sorella Lucia) 500, Carla (quadri con fiori) 500, ce li siamo trovati in più 1.150, lavoratori Studio Sintel dalla tredicesima 20.000, I compagni del Kenne-dy odontotecnico 10.000, dalla tredicesima: Piero 10.000, Ugo 10.000, Cristina 5.000.

Sede di SALERNO
Protino 10.000.

Sede di LECCE
Collettivo zona Maglie 12.500.

Contributi individuali
Mauro - Roma 1.500, Raffaele - Roma 2.000, Nanni - Roma 1.000

Un pezzo di tredicesima di un operaio della tipografia 15 Giugno 10.000, Elvio, compagno ferroviere - Roma 5.000, Compagni di Collesalvetti 20.500, Gianmaria, perché Trombadori legge altre vignette 10.000, Giampaolo e Gianni di Tivoli 10.000, Enzo L. - Tradate (VA) 10.000, Giuseppe B. - Palermo 50.000, Dario M. - Teramo 5.000, Marco e Flavio di

Roma, perché la lotta sia sempre più dura e «continua» 20.000, Vito S. - Novate 10.000, Pietro P. per il soccorso rosso - Milano 105.000, Daniela, Maria, Mario, Franco, Lorenzo bidello, Kathi e Ciano - Zingonia (BG) 50.000, Circolo giovanile e compagna Nadia - Parabiago (MI) 15.000, Paolo A., rilancio di trentamila - Roma 30.000, Lavinia di Gattinara, stavo leggendo LC e arrivata all'ottava pagina mi sono alzata di scatto e sono corsa alla posta giusto in tempo perché stava chiudendo 5.000, Sandro del CNEN di Frascati 10.000, Spina di Milano 1.000, Stefano di Firenze 2.000, Emma, Marco, Afra Ruggero, Lorenzo - Firenze 5.000, Roberto P. 2.000, Francesco - Messina 1.000, Sandroferro, buon Natale (si fa per dire) e miglior lavoro per il '78 10.000, M., ghiaccio sotto di noi spezzati, è il Natale (?) rosso e proletario, affinché LC viva! e... anche questa è fatta! - Roma 10.000, Paolo P., dalla tredicesima con amore, nonostante i debiti - Quinto Treviso 15.000, Elisa, Ada, Matteo - Comerio (VA) 30.000, studenti dell'ENSIS di Milano «letto e fatto» 10.000, Giovanna e Fulvio di Torino, sarà una valanga di «letto e fatto» che li seppellirà 10.000, Cristina dei Fiori e il suo papà dei Castelli 50.000, Enrico 500, Mimmo Pinto 500.000.

Totale 2.236.580
Tot. prec. 14.797.685

Tot. compl. 17.034.265

Sottoscrizione per la doppia stampa

Sede di COMO
Elio 10.000.

Sede di BERGAMO
Tredicesima: M.S. 100.000.

Sede di MILANO
Comitato di paese contro l'inquinamento di Pero 5.000. Una compagna milanese del DAMS di Bologna 20.000, Tredicesima di Carlo assicuratore 40.000, Capello di Val Camonica 30.000, Antonio 5.000, Compagni di Grafica Militante 5.000, Per il partito della doppia stampa 5.000, Tredicesima: Biagio della Prefilm 10.000, Tredicesima: Ernesto ospedaliere 50.000, Tredicesima: Eugenio operaio Siemens 31.000, Marafino numero 49 100.000, Giomat 15.000, Ada, Amalia, Lea, Pina e Antonio 15.000, Tredicesima: Adriana C. 60.000, Compagni di Desio e Serengo: Marco 10.000, Francesco 2.000, Mauro e Anna 2.000, Sergio e Graziella 15.000, Claudio della Pabisch 10.000, Compagni della zona Nord-Est 50.000, Raccolti alla Scala: Sebastiano 5.000, Marco e Caterina

5.000, Luciano 2.000, Roberto 5.000, Marco 1.000, Danilo 1.000, Nicola 1.500, Claudio e Silvio 2.500, Giuliana 1.000, Enzo 500, Gianni 1.000, Maurizio 1.000, Paolo S. 1.000, Paolo G. 1.000, Alberto C. 5.000, Raccolti tra le compagne 27.600, Tredicesima di Felice 10.000.

Sez. Garbagnate: Lelo, Giancarlo, Gabriele, Gino, Roberto, Angelo, Duilio, Pasquale, Daniela, Vincenzo, Angelo, Gianni, Angela, Elisabetta e Danilo 35.000, Al, operaio dell'Innocenti 5.000, Tredicesima: Giovanni operaio dell'Alfa Romeo 40.000, Collettivo Cinema Militante 50.000.

Sede di TRENTO
Collettivo Provincia 60.000, Antonio 10.000, Giuliana 30.000, Un edile 30.000.

Contributi individuali
Giorgio B. - Piacenza 10.000.

Totale 931.100
Tot. prec. 1.079.000

Tot. compl. 2.010.100

Per sottoscrivere per la doppia stampa inviare i soldi con conto corrente postale

N° 25449208

intestato a Lotta Continua, via de' Cristoforis 5, Milano. Oppure sempre con conto corrente postale

N° 24707002

intestato a Tipografia "15 Giugno" SpA, via dei Magazzini Generali 30, Roma.

SI VA PER COMINCIARE, DALL'HINTERLAND DI MILANO CON AMORE!

Quelli che, Lotta Continua è sempre nel nostro cuore, ma il movimento è il nostro vero amore. Quelli che, la classe operaia non è poi tutto, o no? Quelli che, i nuovi bisogni sono dentro di noi? Quelli che, gli andrebbe di parlare con gli operai dell'Alfa Romeo, ma alzarsi alle 6 è impossibile! Quelli che, prima di coricarsi guardano se c'è nebbia e palpitano di fronte all'edicola ogni mattina! Quelli che, a Rimini cercano il partito, ma si accontentano della doppia stampa. Quelli che, il comunismo lo vogliono subito, ma non sanno cosa sia. Quelli che, integrarsi mai! Ma la domenica mattina portano il bimbo in carrozzina.

Doppia stampa subito; Grido di dolore, rabbia e gioia dei compagni di Garbagnate

I manifesti per la doppia stampa sono stati spediti alle sedi che li hanno richiesti. Chi li vuole ordinare telefoni alla sede di Milano (695423-695127). Sono pronti anche i blocchetti della sottoscrizione per la doppia stampa. Per averli richiederli sempre alla sede di Milano.

AVVISI-AI-COMPAGNI



○ NAPOLI
Al teatro dei re, via Bonito 19 «Oh! Mio giudice» di Domenico Cirrusi ore 20.30.

○ CECINA
Sabato 24 mobilitazione per il giornale con mostra e sottoscrizione pubblica. Troviamoci in piazza Pia di fronte al Duomo ore 8.30.

○ TARANTO
Venerdì 23 ore 19 nella sede della ciottà vecchia si ritrovano i compagni che vogliono discutere dell'equo canone.

○ ROMA
Stiamo cercando del materiale sugli handicappati e sui problemi dell'emarginazione. Problemi personali e situazioni locali. I compagni e interessati telefonino o scrivano a Gianni della redazione.

○ CECINA
Radio Cecina Popolare unica emittente libera della Fred della provincia di Livorno, ha cessato di trasmettere domenica 18 alle 13.15, un incendio ha distrutto tutto. Invitiamo tutti i compagni i sinceri democratici, tutte le radio Fred a sottoscrivere per restituire voce a Radio Cecina Popolare. C.C. 6623 del Monte dei Paschi di Siena, intestato a Ferrara Francesco o presso Conti Andrea piazza Libertà 33 - Cecina.

○ MESTRE
Venerdì 23 alle ore 18, in via Dante 125 prosegue la discussione su: organizzazione e sottoscrizione, doppia stampa, ricostruzione fisica e finanziamento della sede.

○ BERGAMO
Venerdì 23 alle ore 20.30 riunione in sede di via Quarenghi 33. Odg: finanziamento, doppia stampa, problemi del giornale a Bergamo.

○ VIAGGIO IN MOZAMBICO
Cerchiamo urgentissimamente un compagno per un viaggio in Mozambico. Partenza il 26 dicembre e si ritorna il 18 gennaio. L. 458.000. Telefonare a Marina 051-43.37.17 o a Fiorenza 0471-43.610.

○ MONTALTO DI CASTRO
Per cercare di salvare la madreterra contro i padroni dell'atomo, per chiedere la libertà dei compagni arrestati il 26 novembre a Pitidiano (Montalto di Castro) festa-raduno e concerto antinucleare. Nel pomeriggio-sera teatro Salvini concerto del gruppo musicale Kundali-Season.

○ MILANO
Venerdì 23 alle ore 12.30 al centro sociale Lunigiana in via San Martini, assemblea cittadina lavoratori postali art. 3 (precar).
○ TORINO
Venerdì 23 alle ore 21 al Comitato di quartiere Mirafiori nord, corso Siracusa 225 riunione collettivo politico Mirafiori nord, coordinamento cittadino.
○ VARESE
Venerdì 23 alle ore 14.30 riunione degli operai Iret-Ignis in sede, aperta a tutti gli operai della zona.

La cucina dei contadini vietnamiti e dei vietcong



L'acqua, il riso e gli uomini era il titolo di un'importante inchiesta che nel 1964 Nguyen Kach Vien aveva pubblicato sulla rivista «Etudes Vietnamiennes»: già nel pieno della guerra antiamericana vi si raccontava della lotta dei contadini nel delta del Fiume Rosso per regolare le acque e assicurare il raccolto del riso. La costruzione di argini, lo scavo di canali, la mondanatura, il trasporto a spalla sui bilancieri, la brillatura a pedale erano le occupazioni principali degli adulti uomini e donne, mentre i ragazzi facevano pascolare i bufali o curavano i maiali e il pollame: un intenso lavoro interrotto soltanto quando arrivavano gli aerei e l'allarme disperdeva la gente nei rifugi e nelle trincee, o quando era neces-

sario mobilitare tutti per la riparazione delle strade e dei posti. Mentre nei villaggi costieri i pescatori continuavano a «restare stretti al mare», come i contadini restavano «stretti alle loro risaie», e si prodigavano nella pesca notturna per assicurare il rifornimento di molluschi, crostacei e pesci per il nuoc mam, il tradizionale condimento per il riso degli abitanti del Vietnam.

Le Cento ricette di cucina vietnamita — appena pubblicato a cura del Comitato Vietnam di Milano con il titolo *Il canto del riso* (ed. Mazzotta, L. 3.500 e quindi abbastanza accessibile, anche come regalo di Natale) — prima ancora di offrire indicazioni culinarie sempre utili e appetitanti, sono un altro modo per raccontare

la vita della gente del Vietnam che ruota attorno al riso come all'elemento fondamentale della natura e della collettività sociale, come indica anche la poesia di Ho Chi Minh con cui si apre il libro: «Stretto dentro la macina, soffre il seme di riso / ma passata la prova guardate com'è bianco! / Così è pure degli uomini nel mondo in cui viviamo: / il dolore matura la nostra umanità». E quasi sempre al riso, nelle sue varie fasi dall'acqua dei campi all'orcio dove viene conservato, si riferiscono le numerose poesie antiche e moderne e le splendide illustrazioni e xilografie che completano le cento ricette e le innumerevoli indicazioni pratiche per eseguirle, dalla antichissima cottura a vapore alla sapienza del

taglio degli alimenti per abbreviare i tempi di cottura e preservare il valore nutritivo.

E' certo, quella vietnamita, una cucina povera che parte dalla confezione della pagnotta di riso conservata in un pozzo di tela — con essa si cibavano i vietcong nella giungla — che fa tesoro di ogni filo d'erba, fungo, bacca o frutto selvatico che può offrire spontaneamente la natura, che usa con parsimonia la rara carne — i bovini sono essenzialmente animali da lavoro — avvolgendola in foglie e verdure di ogni tipo. Ma non per questo appare meno variopinta e raffinata della cucina di popoli più ricchi, la fantasia e l'immaginazione compensando la povertà degli alimenti di base. Le ricette non contengono d'

altronde solo i piatti popolari e di uso corrente ma anche elaborati menù per i pranzi festivi o per quelli che una volta erano i banchetti della classe privilegiata. I vietnamiti non risultano alla fine così iusteri e frugali come li abbiamo conosciuti nella lunga guerra rivoluzionaria.

Proprio perché per loro il cibo è da sempre una difficile conquista, strapata con un duro lavoro alla natura, sanno apprezzarlo, goderlo e anche rendergli omaggio se è vero

che uno dei più grandi viali di Hanoi, si chiama «Viale del paté di pesce alla griglia». In conclusione, questo *Canto del riso*, ci può insegnare molte cose: come nutrirsi in modo semplice e razionale, come non disperdere il sapore e l'odore delle cose naturali, come applicare la fantasia e anche come godere del «nostro pane quotidiano» datoci dagli uomini e dalle donne e non da Dio. Un libro che può anche servire per iniziare i maschi ai piaceri della cucina.

Il paginone di *Lotta Continua* su Melissa (29-10-77) pone il problema di una riflessione sulle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia, col sussidio anche di una precisa informazione bibliografica.

Nella sinistra rivoluzionaria si sono compiuti in passato tentativi di analisi e di comprensione della portata storica delle lotte per la terra nel secondo dopoguerra, come delle successive trasformazioni capitalistiche, in quanto costituiscono il nodo decisivo per comprendere l'attuale situazione di classe nelle campagne meridionali.

Ma le acquisizioni interpretative, che pure sono emerse, sono state quasi sempre circoscritte in ambiti ristretti e «privilegiati». Così i punti di riferimento rimangono oggi esclusivamente gli sforzi di singoli studiosi (magari americani come Tarrow) che si sono di volta in volta occupati del problema. Ultimo, in ordine di tempo, il contributo del compagno Paolo Cinanni, che fu un protagonista di primo piano di quelle lotte: PAOLO CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953)*. «Terre pubbliche» e Mezzogiorno, prefazione di Umberto Terracini, Milano, Feltrinelli, 1977.

Penso che sia una cosa utile invitare i compagni a leggere questo libro con alcune considerazioni personali, magari anche schematiche, che non hanno la pretesa di costituire una «recensione».

Dopo una preziosa descrizione delle lotte svoltesi in Calabria a partire dal 1946 (anno in cui Cinanni arriva nella regione, per dirigere prima la federazione comunista di Catanzaro e poi quella di Cosenza), il libro si incentra sulla questione delle «terre pubbliche», che è stata al centro delle lotte contadine sviluppatesi a partire dall'eversione del

Sulle lotte contadine del sud

la feodalità, avvenuta in Calabria durante il «decennio francese» (1806-1815).

Nel 1848, nel 1860, nel 1919 i contadini calabresi hanno colto lucidamente l'occasione di gravi momenti di crisi dello stato e della borghesia per dar vita a vasti movimenti di lotta, che sollevavano immancabilmente la questione della usurpazione dei terreni demaniali. Questo problema rimarrà «irrisolto» fino a quando la privatizzazione capitalistica dei demani non risulterà storicamente vincente nel secondo dopoguerra, con una colossale beffa ai danni delle masse contadine, sulla quale giustamente insiste Cinanni. Com'è noto, infatti, al movimento per l'occupazione delle terre, sviluppatosi tra il '43 e il '49, il governo risponde con la cosiddetta legge Sila e con la legge Stralcio, in base alle quali vengono «espropriati», dietro indennizzo, 74.800 ettari di terreno. Ma almeno una parte di queste terre «espropriate» risulta — come documenta Cinanni per Melissa e San Giovanni in Fiore — di natura demaniale. Gli agrari, quindi, che avevano prima usurpato le terre pubbliche, le hanno poi tranquillamente «vendute» allo stato. Ed ora, a quasi trent'anni dall'assegnazione di quelle terre «espropriate» i contadini assegnatari rimasti sul podere stanno per essere, loro sì, veramente e definitivamente espropriati, grazie anche ai complessi e furbeschi meccanismi legislativi approvati a suo tempo, che impediscono ora il riscatto delle terre assegnate.

Ma la «illegalità» della riforma fondiaria, in relazione alla questione delle «terre pubbliche», non è che l'aspetto giuridico-formale di una operazione che, in prospettiva storica,

ha mostrato esemplarmente la sua funzionalità capitalistica con gli indennizzi: si trattava di fornire ai proprietari assenteisti la possibilità di trasformarsi in capitalisti agrari, regolando nel frattempo il flusso migratorio, congelandolo, ma solo per qualche tempo, col meccanismo delle assegnazioni, che funzionavano immediatamente come strumento di controllo della conflittualità di classe.

D'altro canto il senso più profondo della lotta contadina di quegli anni andava nella direzione di una generale messa in discussione dei rapporti di proprietà, anche al di là, proprio, della questione della «legittimità» della proprietà borghese. Ora, dopo trent'anni, lascia piuttosto perplessi il tentativo di Cinanni di porre la questione demaniale, non solo come un caso esemplare del terreno storico di affermazione del potere capitalistico nelle campagne, ma come proposta di agitazione e di battaglia politica oggi.

Una parte non meno importante del libro è dedicata allo sviluppo del partito comunista in Calabria negli anni delle lotte



per la terra. Di grande interesse è la polemica di Cinanni contro le componenti «piccolo borghesi» e «opportuniste» che dilagavano nel PCI subito dopo la liberazione, le quali spesso facevano del partito una aggregazione di personaggi, alcuni dei quali con un passato non proprio limpido (rapporti col fascismo, ecc.).

Questi personaggi erano ovviamente del tutto disinteressati a creare organismi di massa e una struttura decentrata di funzionamento del partito. E a questa critica non sfuggono del tutto neanche i dirigenti più qualificati e rispettati del PCI calabrese come Fausto Gullo, o, in termini diversi, Francesco Spezzano (appartenevano, come mostra Cinanni, a una famiglia di «usurpatori»). Ma è frutto di pura «distrazione» dei massimi dirigenti del PCI il fatto che i vari on. Miceli, Messinetti, De Luca, siano stati deputati per varie legislature, ricoprendo anche cariche importanti nel partito?

E' un dato di fatto che il PCI nel '45 liquidò in Calabria tutti i quadri storici che avevano fondato il partito nel '21 e che dopo la guerra erano ancora sulle posizioni della sinistra bordighista. E' ancora un dato di fatto che il PCI spinge su posizioni bordighiste anche i dirigenti come Francesco Maruca, che pur non essendo bordighista si oppongono alla svolta di Salerno, perché intesa non come scelta tattica ma come proposta strategica irreversibile. Ed è ancora un dato di fatto che la direzione centrale del PCI (nonostante Cinanni) per tanti, troppi anni preferisce agli «estremisti» La Camera, Maruca, Parentela, ecc. ex fascisti e opportunisti come il senatore De Luca e l'on. Miceli.

sti fermenti «estremistici», attribuendone la responsabilità all'opportunismo di elementi locali, come fa Cinanni, senza metterli in rapporto con la linea politica nazionale del partito? L'epurazione degli «estremisti» e l'apertura del PCI alla «piccola borghesia intellettuale» (con tutti i rischi che comportava e ha comportato) non è forse del tutto coerente con la strategia della ricostruzione adottata dal partito?

E' quanto basta, credo, per stimolare una riflessione e un dibattito tra i compagni interessati.

Vittorio Cappelli

Agricoltura e lotta di classe

Su questi temi ci sono giunti altri contributi: cercheremo di pubblicarli, almeno in parte, nel prossimo periodo, collegandoli anche all'inchiesta sulle cooperative agricole oggi.

Agricoltura e lotta di classe, n. 15, sett. 1977, lire 1.000.

L'ultimo numero della rivista è dedicato in larga misura all'esperienza delle cooperative agricole, soprattutto giovanili, oggi: a una serie di «schede», inchieste, interventi sulla realtà attuale del movi-

mento (in particolare nel Lazio, in Abruzzo, in Toscana) si accompagnano altri articoli, tendenti a dare un quadro complessivo delle leggi e delle proposte di legge in questo campo, oltre che della distorsione operata, anche su questo punto, dalla legge 285 sull'occupazione giovanile: elementi utili non solo al dibattito delle oltre 150 cooperative agricole di giovani, già costituite, ma anche a una riflessione generale su questi aspetti.

Programmi TV

VENERDI' 23 DICEMBRE

Rete 1: ore 19.05: «Manicomio lager di stato», programma del comitato per l'abrogazione della legge manicomiale.

Ore 21.35: «La cantata dei pastori» pastorale del poeta palermitano Andrea Perrucci (1651-1704) il cui titolo originale è «Il vero lume tra le ombre ossia la nascita del verbo umanato» di Roberto de Simone.

Rete 2: ore 21.50 «Finale di partita» di Samuel Beckett interpretato (ebbene sì) da Renato Rascel e Adolfo Celi.

Non costringere la gente a vivere con lo spettro della violenza

Una lettera di Carlo Rivolta giornalista di "la Repubblica"

Cari compagni,

gli ultimi interventi fatti in assemblea contro di me da esponenti dei collettivi autonomi e dall'ex Ao, Domenico (che mi ha scelto da qualche mese come unico «fondamentale» argomento per i suoi interventi) mi hanno deciso a scrivere a voi per chiedervi di aprire un dibattito su alcuni problemi.

Voglio raccontarvi, quanto più rapidamente e semplicemente mi è possibile, alcune emozioni, alcuni fatti privati che possono però rappresentare un patrimonio di riflessione. Dal 13 marzo in poi spio le facce di amici ed ex amici per capire se mi saluteranno quando li incontro, alcuni riescono ancora a sorprendermi per la semplicità con cui, anziché ignorarmi (mi accontenterei di questo, ed è già triste che uno si rassegni ad una cosa del genere), formulano minacce di morte, di pestaggi, di «cont» da chiudere prima o poi con me e «i servi» come me. C'è addirittura chi pensa bene di usare per calunniarmi la tecnica del fotomontaggio cara ai giornalisti de «Il Borghese» e così qualche tempo fa qualcuno ha affisso un da-ze-bao con una foto. In primo piano ci siamo io e Sandrone di Rcf che camminiamo. Dietro ci sono alcuni plotoni di Celere che sembrano guidati da me e Sandrone.

La foto è stata scattata al sit in per Giordiana Masi, mentre la Celere stava sgombrando lo sgarco di ponte Garibaldi e un gruppo di giornalisti precedeva la polizia per formare una specie di «scuinetto» di sicurezza e impedire pestaggi. Se avessero deciso di caricare all'improvviso, gli agenti avrebbero dovuto caricare per primi i giornalisti.

Questa manipolazione (la foto dimostra ben'altro di quello che era scritto nel

da-ze-bao) è un esempio del metodo usato per criticare compagni e democratici «non allineati» alle posizioni della maggioranza (?) del movimento. C'è chi, come Domenico, legge i miei pezzi in assemblea con la tecnica del collage (solo le frasi sgradevoli per il movimento e mai le accuse alla polizia) e chi ignora ostinatamente, come nelle ultime circostanze, che mai ho omesso di denunciare le violenze e gli abusi della polizia.

Questo mi fa pensare che non sia tanto la mia attività professionale ad essere criticata quanto le mie deplorevoli opinioni politiche. Comunque se qualcuno volesse pazientemente e onestamente esaminare quello che ho scritto nel corso di quest'ultimo anno si accorgerebbe che mi sono sforzato di dire sempre la verità per quello che vedevo in piazza. E così quando ho visto il Pci caricare per primo, il giorno di Lama, l'ho scritto. Quando ho visto la polizia attaccare per prima il movimento, senza ragione alcuna, il 5 marzo l'ho scritto. Come, insieme ad altri, ho denunciato la presenza delle squadre speciali a piazza Navona il 12 maggio. Ho scritto anche che il 12 marzo una città era stata saccheggiata e terrorizzata da violenze gratuite, che qualcuno aveva sparato a «freddo» contro l'agente Passamonti e tante altre cose sgradevoli. Ma non sono stato io ad inventarle quelle cose, mi sono limitato a registrarle, e, qualche volta, a commentarle dal mio punto di vista, che indubbiamente non è vicino a quello di Autonomia operaia.

Per aver fatto queste cose oggi mi trovo nella condizione di dover spiare con angoscia i visi di persone che prima mi salutavano amichevolmente; de-

vo accettare di essere oggetto di una campagna di calunnie che trova spazio anche perché è più comodo prendersela con chi dice che si è andati vicini ad un nuovo tragico Angelo Azzurro, anziché discutere del perché si lanciano bocce incendiarie contro ragazzini di quindici anni «sospetti» (e sottoinsieme sospetti, come nella legge Reale) di fascismo.

Molto spesso la mia compagna, o i miei amici, mi raccontano che il tale, o il talaltro mi ha definito spia e provocatore. Altri, più apprensivi, mi raccomandano di stare attento quando giro per l'Università. Altri ancora mi raccontano che un loro amico dell'Autonomia gli ha detto che se mi piglia... Insomma sento intorno a me una cortina palpabile di odio, di disprezzo, di antipatia, di livore. E non ho mai la possibilità di replicare alle accuse, di difendermi di parlare.

Fare questo lavoro non è mai stato semplice. Soprattutto perché per molti anni mi sono sentito troppo legato alla militanza politica anziché alla militanza dell'informazione. Ho commesso anch'io degli errori perché è difficile prescindere dalle proprie passioni personali, dalla propria formazione politica, dal proprio passato, ma sempre mi sono sforzato di essere onesto. In che può consistere l'onestà di un giornalista? Nel riferire esattamente ciò che vede, nel tentare cronache puntuali, nel non accettare imposizioni esterne rispetto al suo lavoro. E così se vedo sparare la polizia ritengo mio dovere scriverlo, ma se vedo sparare un compagno ritengo che sia giusto scrivere anche questo.

Se la gente viene picchiata o intimidita in assemblea non ritengo sia

giusto ignorarlo, se i fermati denunciano i pestaggi al Castro Pretorio ritengo urgente scriverlo.

Dubbi, incertezze, amarezze, coscienza dei propri immensi limiti, spesso dati dal mezzo scelto per un messaggio (ma è anche un mezzo che consente di raggiungere molta più gente), costellano la vita di tutti quelli che lavorano come me. Se mi si giudica però, non a partire da dati di fatto, ma per le mie opinioni politiche, a partire da una ideologia, da uno schema preconstituito di giudizio (chi sta con l'autonomia è buono gli altri sono cattivi) credo si commetta un errore, di più, una ingiustizia. Perché è ingiusto costringere la gente a vivere con lo spettro della violenza, con una spada di Damocle sulla testa (troppi quando mi incontrano si informano ironicamente su «come vanno le gambe»), perché è ingiusto utilizzare come arma politica la calunnia.

perché è sleale fare una campagna non contro una posizione politica ma contro una persona. Perché questa violenza entra nella mia vita, con prepotenza, mi costringe alla paranoia (ci guardarmi intorno quando giro per l'Università, perché mi costringe a considerare l'ipotesi di smettere di fare il mio lavoro (o perché al contrario mi radicalizza su certe posizioni impedendomi un giudizio sereno), perché mi costringe a misurarmi con l'idea che un giorno mi possa servire «essere protetto», insomma perché tenta di trascinarmi pari, pari nella logica della rissa personale che si sostituisce al dibattito politico.

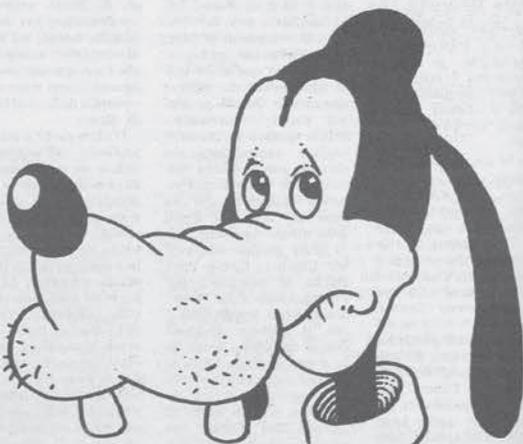
Tutto questo fa pensare a una caccia alle streghe, ad uno spietato stalinismo, ad atteggiamenti che poco hanno a che vedere con il senso di umanità proprio dei comunisti.

Indicarmi, come è stato fatto, come responsabile

della repressione, al pari di Cossiga o Migliorini, non è forse sottintendere che sono un possibile «bersaglio» per un'azione esemplare? Forse è solo una mia paranoia, ma questa ipotesi mi sembra agghiacciante. La sensazione che ho è di vivere comunque sotto questo costante, pesante ricatto. Posso scegliere di cedere o di sfidare chi mi minaccia, in tutti e due i casi non sarà una scelta libera. L'unica arma che mi resta è tentare di discutere, di parlare, di dichiarare apertamente questi sentimenti, queste sensazioni.

Questo movimento ha prodotto tanta voglia di discutere onestamente, senza pregiudizi, in moltissimi compagni. Questo ripaga ampiamente dell'irragionevole, settaria dogmatica, stalinista violenza di alcuni. E se non altro aver parlato di queste cose mi ha scaricato un po'.

Carlo Rivolta



Dei mostri sempre più vicini a noi

La televisione, i giornali, riferiscono del nuovo caso scoperto a Napoli, questa volta di «Prima Linea» e abbondano le immagini dei «4» terroristi arrestati. Intanto gli unici fatti sono che: è esplosivo un ordigno e i CC riferiscono di aver sferzato due compagni mentre si apprestavano ad attendere (i famosi atti preparatori?) la caserma di Bagnoli; successivamente avrebbero arrestato gli altri due compagni in casa di uno degli arrestati, dove, dicono i CC, hanno trovato esplosivo, targhe

false, e decine di bottiglie pronte a trasformarsi in molotov. I compagni arrestati, abbiano o no compiuto quanto gli viene attribuito, fanno parte di quel che ancora a Napoli definiamo movimento, chi più chi meno sono conosciuti.

Gli arrestati fino a tre giorni fa erano tanto dei nostri che l'unica risposta dei compagni alla loro eventuale partecipazione all'attentato è di enorme stupore, che manifesta il nostro ritardo nel valutare la spinta alla criminalizzazione del movimento

sotto forma della scelta armata.

Il problema che però non è assolutamente in discussione è la qualifica di compagni degli arrestati. Le categorie di Paletta («con i terroristi o contro»), non sono state introiettate fino a creare problemi su questo punto, né c'è chi ne ha fatto questione di opportunità oppure di candidato a verificare corrispondenze di storia politica. Gli arrestati comunque, sono dei compagni come lo erano una settimana fa e questo è nei discorsi di tutti,

a riprova che le attuali differenze di scelte politiche, quando anche si manifestino in modo tanto reclamizzato, non possono indurci a rinnegare le tante somiglianze con questi compagni. Tali non solo per la storia passata ma anche per quella parte del loro presente che la dicotomia (terrorista pacifista) tende a cancellare.

Oggi si è svolta all'Università un'assemblea per discutere di tutti i problemi e le iniziative da prendere per i compagni in galera. Presenti circa 200 compagni, molti sono

venuti perché li conoscevano, in particolare Loredana, ma anche e soprattutto per confrontarsi, dibattere e capire, per uscire dalla confusione determinata dagli ultimi avvenimenti, più in particolare dal problema della lotta armata e del terrorismo.

L'assemblea si è svolta in modo confuso, anche se la tensione era molto forte, tutti cioè capivano che in galera per «terrorismo» non è andato un nuovo Curcio, ma compagni che

ci sono stati vicini, e nessuno è riuscito in pratica a spiegare o a dare elementi di discussione sul perché sia avvenuto questo, cosa può oggi influire sulle scelte dei compagni.

Alla fine dell'assemblea, dopo molti interventi ricattatori e moralisti da parte dei compagni dell'autonomia gli stessi hanno presentato una mozione che è stata approvata a maggioranza, criticata da parte di molti compagni che l'hanno giudicata ambigua e scontata.

La lotta dei palestinesi

Nel 1975 l'obiettivo iniziale dell'imperialismo americano, con il sostegno passivo dell'Egitto e dell'Arabia Saudita, è di tentare di liquidare la direzione dell'OLP e la resistenza palestinese in quanto movimento politico di massa, autonomo e armato. Per questo gli USA si servono della destra cristiana libanese e in particolare del movimento delle Falangi. Questa sarà la prima fase della guerra civile in Libano, il cui obiettivo è una riedizione del Settembre nero. Ma è un tentativo votato al fallimento: la distruzione della resistenza è infatti interesse di forze ben delimitate all'interno dell'area, la piccola borghesia maronita e lo Stato sionista.

La Siria, niente affatto interessata da una simile eventualità che aumenterebbe il suo isolamento, aiuta con ogni mezzo la resistenza e il campo progressista libanese. Grazie al sostegno militare e finanziario della Siria, il fronte palestino-progressista riesce a respingere il piano imperialista e arriva a controllare più di due terzi del territorio libanese. Poi, d'improvviso, il voltafaccia siriano fa perdere alla resistenza palestinese e alle forze progressiste libanesi gran parte del terreno guadagnato.

Nel marzo del 1976 i dirigenti siriani considerano attentamente due ri-

schì: la possibilità di contagio delle prospettive rivoluzionarie libanesi sulla situazione siriana e il pericolo di un intervento israeliano nel Libano meridionale. Da qui una svolta politico-militare che vedrà i siriani, presenti come Al Saika e come esercito regolare, occupare il territorio libanese per instaurarvi un ritorno alla «normalità» sotto la loro tutela. L'occupazione e il «nuovo ordine» imposto dalla Siria — che permette alle destre e al cristiano-maroniti di riguadagnare gran parte delle posizioni perdute — culminerà nel marzo del 1977, nell'assassinio del leader progressista Kamal Jumblat. Sulle dinamiche interne di questi avvenimenti e sullo sviluppo atipico della resistenza palestinese riportiamo ampi estratti di una trilogia di Saleh Abu Yusef (da «Rouge», 21-23 novembre 1977), di cui pubblichiamo oggi la seconda parte.

Il processo di controllo sulla Resistenza non si è ancora compiuto. La Siria, pur non volendo la distruzione del movimento palestinese, è interessata a sottometterlo al suo potere. Alla fine dell'autunno 1975 viene stipulato un accordo tra il regime di Hafez Al Assad e Washington; gli Stati Uniti concordano con la formula siriana favorevole a un accordo globale e con-

traria alla politica dei «piccoli passi», la Siria si impegna a portare avanti il suo controllo sul movimento nazionale palestinese. Il progetto iniziale di Assad è probabilmente di liquidare l'attuale direzione della resistenza (il gruppo del Fatah diretto da Yasser Arafat e Faruk Kaddumi) per rimpiazzarlo con gli agenti siriani del Saika.

La riuscita del progetto siriano avrebbe significato non solo la fine dell'autonomia relativa dell'OLP, ma anche quella dell'attuale strato dirigente che ha saputo mettere in piedi, nel corso di questi anni, un apparato statale senza Stato, con tutti i privilegi che ciò comporta.

Il movimento nazionale palestinese è dunque obbligato a battersi contro il suo alleato di ieri, senza escludere la ricerca di un compromesso. Ed è proprio sulla base di un compromesso che si conclude la guerra civile: la Siria rinuncia a liquidare la direzione dell'OLP, almeno per il momento, ma questa accetta da parte del regime siriano un maggior controllo, che tenta di controbilanciare rafforzando i legami con gli altri regimi arabi (l'Egitto in particolare). Dal punto di vista dell'imperialismo e degli interessi borghesi nell'Oriente arabo, la guerra civile, anche se non ha potuto ottenere il massimo che ci si aspettava, ha permes-



so quanto meno di indebolire la resistenza: le sue punte più combattive sono cadute in guerra, la sua libertà d'azione in Libano è seriamente limitata, la sua indipendenza rispetto ai vari stati arabi accentuata. Inoltre, se l'autorità del gruppo di Yasser Arafat non è più minacciata nell'immediato, è certo su posizioni molto più moderate di prima.

Per capire la svolta dell'OLP, bisogna comprendere le peculiarità della lotta nazionale del popolo palestinese e della sua direzione. Queste peculiarità sono state determinate anzitutto dalla forma specifica della colonizzazione sionista. L'obiettivo di questa colonizzazione non era lo sfruttamento di eventuali risorse naturali o di una manodopera a buon mercato, ma la costituzione di una società ebraica in Palestina, per offrire una soluzione agli ebrei per-

seguiti dall'antisemitismo. Di conseguenza, era necessario «liberare» la Palestina dalla popolazione indigena, o almeno dalla maggior parte di essa. Dopo la creazione dello Stato sionista, solo 1/3 della popolazione palestinese restava sotto dominazione sionista, mentre il resto era disperso nei vari stati arabi.

La realtà di un popolo palestinese disperso è determinante per la strategia del movimento nazionale palestinese. E' dall'esterno dello Stato coloniale che bisognava condurre la lotta e questo creerà una dipendenza dei combattenti palestinesi rispetto a quegli stati da cui portare l'attacco. I palestinesi potevano contare su un appoggio reale da parte delle masse arabe, che comprendevano agevolmente come lo Stato di Israele rappresentasse un ostacolo a qualsiasi lotta anticolonialista.

Quanto ai regimi arabi, i loro interessi potevano cambiare in funzione del flusso della lotta di classe nella regione: a volte interessati dalla lotta palestinese o almeno pronti a sostenerla per ragioni demagogiche di fronte alle loro masse, a volte profondamente intralciati dal-

l'esistenza di un movimento che rimetteva in questione l'ordine capitalistico nella regione. Il movimento nazionale palestinese non poteva non capire che per la sua lotta era necessario il sostegno di forze politiche e sociali esterne al popolo palestinese. A questo punto, due strategie erano possibili: o appoggiarsi ai regimi arabi e sottomettere la lotta palestinese ai limiti che questi le avrebbero imposto in cambio del sostegno militare e finanziario; oppure appoggiarsi anzitutto alle masse arabe e collegarsi alle loro lotte, cosa che prima o poi avrebbe provocato gravi frizioni con i regimi ospiti. L'insieme delle organizzazioni palestinesi optò per la prima possibilità. In cambio della cauzione anticolonialista che gli veniva dal loro aiuto finanziario alla resistenza e dietro l'impegno di quest'ultima «a non ingerirsi negli affari interni dei regimi fratelli», gli stati arabi permisero alla Resistenza palestinese di svilupparsi sui loro territori e di portarvi la lotta contro lo Stato sionista.

Saleh Abu Yusef

(2 - continua)

LE ORGANIZZAZIONI PALESTINESI

— *Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP)*

Riunisce l'insieme delle formazioni politiche palestinesi. Al suo interno le organizzazioni di resistenza — al Fatah in particolare — sono egemoni dal 1968, dopo che al 4. Congresso, tenuto al Cairo, venne estromesso Shukeiri con tutta la vecchia dirigenza. La sua struttura dirigente è il Consiglio nazionale palestinese che ha le funzioni di un parlamento. Il CNP ellegge il comitato centrale dell'OLP e il comitato esecutivo, direzione quotidiana dell'OLP sotto l'attuale presidenza di Yasser Arafat.

— *Al Fatah*

E' la prima e di gran lunga la più importante organizzazione di resistenza in seno all'OLP. Inizia nel 1965 le azioni di sabotaggio in territorio israeliano attraverso la branca armata del movimento, Al Assifa (la tempesta). Non si dà alcuna discriminante ideologica o politica vera e propria, se non quella di un nazionalismo moderato. E' attraversata da diverse correnti, ma da una parte, la direzione Arafat-Kaddumi - Abu Jihad tiene l'organizzazione saldamente in pugno, dall'altra la base dei fedayn è sempre stata molto unita nei momenti di crisi.

— *Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP)*

Secondo gruppo per importanza politica, è la forza più importante del Fronte del rifiuto e prende forma, sul finire degli anni '50, dalle file del partito panarabo MNA (Movimento Nazionale Arabo). Nel 1967 George Habash, leader della sezione palestinese del partito il cui ruolo odierno è definito «bonapartista», costituisce definitivamente il Fronte popolare. Diviso in una corrente nazionalista estremista e in un'ala marxista, il FPLP appartiene all'OLP ma rifiuta di collaborare al comitato esecutivo. La principale differenza con Al Fatah è che il Fronte indica esplicitamente come uno dei suoi nemici da combattere la reazione araba.

— *Fronte popolare democratico per la liberazione*

de della Palestina (FPDL)

Piccola organizzazione diretta da Nayef Hawatneh, si forma nel 1969 da una scissione del FPLP, definendosi subito come marxista-leninista. Ha un seguito soprattutto fra gli intellettuali e quindi un'organizzazione piuttosto minoritaria all'interno dei campi. Si distingue per la maggior cura dedicata alla preparazione teorico-politica che avviene sui testi della sinistra marxista e per la difesa della tesi, unico fra i movimenti palestinesi, che all'interno di un futuro stato palestinese gli ebrei israeliani devono avere diritti come entità nazionale oltre che religiosa. Estrema sinistra della resistenza fino al 1971, si è allineata in seguito all'Unione Sovietica svolgendo un ruolo di punta fra i partigiani della soluzione negoziata. Oggi fornisce una copertura a sinistra alla direzione del Fatah.

— *Al Saika*

Si è costituita di fatto nel 1967 come emanazione del Baath siriano, da cui riceve finanziamenti e direttive. Si è sviluppata abbastanza velocemente in Giordania e in Siria. Esclusa dall'OLP all'inizio dell'aggressione siriana, è oggi presente nel comitato esecutivo, dove il suo dirigente, Zuhair Mohsein è responsabile delle questioni militari. Le sue posizioni ricalcano quelle dell'ala sinistra del Baath siriano.

— *Fronte popolare - Comando generale*

Piccola organizzazione, diretta da Ahmed Jibril, conosciuta per l'audacia delle sue operazioni militari. Dopo aver fatto parte del Fronte del rifiuto, si è recentemente alleata alla Siria.

— *Fronte di liberazione araba*

E' un'organizzazione minore, finanziata dal Baath irakeno. Fa parte del Fronte del rifiuto.

— *Fronte del rifiuto*

E' costituito dalle organizzazioni palestinesi che si oppongono alla soluzione pacifica e alla formazione — almeno nella fase attuale — di uno Stato palestinese in Cisgiordania. All'ultimo Consiglio nazionale palestinese le posizioni del Fronte del rifiuto hanno ottenuto una decina di voti su più di 300.

Il napalm di Giscard

Dopo aver guidato di persona il primo viaggio al centro della terra, sulle fiammeggianti vetture della nuova linea della metropolitana di Parigi, costruita interamente a 25 metri sotto la superficie terrestre, Giscard d'Estaing ha deciso di passare a dimostrazioni più convincenti della sua grandezza: per cominciare ha fatto bombardare dalla sua aviazione una colonna del Fronte Polisario, il movimento di liberazione del Sahara Occidentale, già impegnato a combattere con due eserciti d'invasione, quello marocchino e quello mauritano, ora concretamente appoggiati dai francesi. «Gli aerei francesi hanno bombardato con fosforo e napalm. Tra questi micidiali bombardamenti solo 11 dei 60 prigionieri mauritani si sono salvati (i reparti del

Polisario tornavano da un vittorioso combattimento con forze mauritane) e decine dei nostri sono caduti. L'opinione pubblica francese e internazionale sono testimoni che Giscard vuole eliminare il popolo Saharoui, con tutti i mezzi di cui può disporre una grande potenza militare...» si legge in un documento del Polisario.

Ieri a Roma, raccogliendo l'appello del Polisario, si è formato, per iniziativa di sindacalisti e giornalisti democratici e con l'adesione del vicesindaco di Roma, il socialista Benzeni, l'Associazione di Sostegno al popolo Saharoui. L'Associazione ha diffuso un comunicato in cui, dopo aver denunciato «i recenti interventi diretti» lancia un appello per «concrete iniziative» di sostegno politico e materiale al popolo Saharoui.

SI NUTRONO DI PATATE E DI RAPE

Gli economisti DC e PCI sono una manica di buffoni

**1279
i posti dati ai giovani**



Roma, 22 — La legge sull'occupazione giovanile è fallita, al pari di analoghi tentativi effettuati in passato in altre nazioni europee. «Il quadro non è positivo», ha detto nel suo linguaggio ministeriale Tina Anselmi. Eppure, nemmeno un anno fa, giornali e conferenze governative si affannavano a magnificare le possibilità dei provvedimenti governativi in un paese, come l'Italia, che registra il massimo numero di giovani disoccupati tra i 14 paesi industrializzati dell'OCSE.

«Darà lavoro a 600.000 giovani», scrisse l'Unità, poi si parlò di 365.000; oggi la crudezza delle cifre parla di 1.279 posti su 750.000 iscritti alle liste speciali. Solo il 2,8 per cento (secondo un recente campione) delle assunzioni è passato per le liste «giovani». Non solo, ma per ogni posto di lavoro offerto ben 9 giovani su 10 lo hanno rifiutato perché «non conforme alle proprie aspirazioni», nonostante che quasi tutti avessero indicato nelle schede di iscrizione la propensione ad accettare anche lavori non adeguati al titolo di studio. Una chiara indicazione del rifiuto da parte di molti giovani scolarizzati di forme di lavoro operaio super-sfruttato.

Ora, prima di ammettere il fallimento, si parla dei piani regionali approvati dal CIPE (7) e dei «progetti speciali», che dovrebbero dare lavoro rispettivamente a 30.000 e 27.855 giovani. Ma si tratta di lavoro nel settore pubblico, «assistenziale» (per i padroni), e per di più le promesse sono solo sulla carta.

Anche il «piano giovani» doveva offrire centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Di chi è la colpa? Degli industriali che non hanno creduto nella legge, del governo che —

come ha detto ieri il senatore Fermariello del PCI — ha evitato il «collegamento» con i partiti, i sindacati, i movimenti giovanili? Oppure, come ha detto giustificandosi la stessa Tina Anselmi, della mancanza di qualificazione professionale dei giovani, del meccanismo che vieta le assunzioni nominative, della mancanza di mobilità della manodopera, della «filosofia» che sta alla base dell'attuale politica del lavoro («il posto di lavoro non si tocca»)?

Ed è proprio sul fallimento della legge che, al di là del fiorire del lavoro nero, si innesta la manovra padronale. La Confindustria lo disse subito: «se volete qualche assunzione di giovani dateci la chiamata nominativa». Cioè la possibilità di assumere al di fuori del collocamento, rendendo legale una pratica finora formalmente vietata. Il contrario delle richieste di tutti i movimenti di disoccupati, vecchi e nuovi. E stavolta le resistenze dei partiti di sinistra sono state assai fievoli, quasi inesistenti. Cosa accadrà domani?

La legge che doveva dare «lavoro» ai giovani si è trasformata in un boom-rang. «Si deve agire nella consapevolezza che tutto lo sforzo in politica economica è teso oggi a garantire gli attuali livelli occupazionali (e non è vero: vedi UNEDAL) e che non c'è nessuna condizione perché si crei occupazione aggiuntiva, soprattutto nell'industria», ha detto l'Anselmi. Eppure il «piano giovani» era nato per dare lavoro «aggiuntivo» e non «sostitutivo». La legge fallisce, i disoccupati restano, i iscritti alle liste, in Calabria, nonostante la crescente sfiducia, gli iscritti alle liste speciali sono passati da 45.000 a 60.000. Sono fatti con i quali tutti dovranno confrontarsi.

VIAGGIO NELLA FASCIA PIU' EMARGINATA DEI GIOVANI FUORI-SEDE

Gli «esclusi» che studiano a Bologna

I «marginali», questi sconosciuti, inafferrabili, imprevedibili giovani che popolano le università italiane. Gli «esclusi» dal lavoro qualificato, dai tempi e dai modelli della scala gerarchica sociale. Gli scettici del progetto di Tina Anselmi e del «piano di preavviamento al lavoro». Chi sono? Come vivono?

Vittorio Monti, giornalista del «Corriere della Sera», cronista di trincea del «Movimento» sin dai fatti di marzo, ci parla di questo variegato mondo di vagabondi, di delusi, di selvaggi metropolitani, con una intelligente inchiesta fatta tra i 43.000 giovani sfaccendati fuori-sede bolognesi. Cultura, costumi, abitudini... tutto è rispettato in questo viaggio tra i «diversi».

Noi non abbiamo nulla da aggiungere: ognuno può riconoscersi nei ruoli e nei personaggi descritti da Monti. Eh, sì, ci hanno scoperti!



I «marginali» (seguiamo, ovviamente, l'itinerario più sconvolgente della condizione studentesca, anche se la gamma di situazioni è molto sfumata) tendono collinane o candelate che fabbricano essi stessi. In autunno c'è chi ha fatto la raccolta delle mele in Alto Adige e lamenta: «Quelli là sono tedeschi, ti stanno addosso per farti lavorare da matto». La nevicata di dicembre per loro è stata utile. Hanno spaiato il campo di calcio del Bologna a settimana lire l'ora. Altri ancora sono andati sull'Appennino per raccogliere e castagne.

E sull'Appennino molti ci restano, occupano case abbandonate che assumono un singolare aspetto. L'intonaco viene intepito tutto di nero, l'unico arredamento sono i sacchi a pelo. Il gruppo si chiude per difendere se stesso. Non ama la curiosità. Il cibo è scarso. Si mangia ciò che nasce sottoterra, come patate e rape, «perché è vicino alle viscere della madre», e soprattutto perché costa poco o niente.

La denutrizione è un'affollata anticamera della malattia. L'assegno del babbo? Quando continua ad arrivare, quando non è stato tagliato del tutto il cordone che lega alla famiglia rimasta al Sud, c'è una spesa che lo assorbe: quella per l'erba, l'hashish che è considerato un amico al quale non si deve rinunciare.

C'è chi parte sulla strada dell'Oriente, alla ricerca di una religiosità che per molti resta un bisogno. E quando torna non gli fanno festa perché anche i grandi avvenimenti

sono vissuti con fatalismo. Nei giorni scorsi un giovane è rientrato dal suo lungo viaggio, il gruppo l'ha accolto con indifferenza, come se non fosse mai stato via.

L'unico momento di euforia e di interesse è venuto quando il ragazzo ha mostrato i suoi «fagioli magici». Li ha messi sul braccio e faceva vedere che saltellavano. La meraviglia ha poi trovato spiegazione: i fagioli erano impacci due bozzoli con dentro la larva che, opportunamente strofinata sul braccio, reagiva provocando quelli che a tutti sembravano salti prodigiosi.

Fiortice anche una nuova creatività è vengono recuperati valori dimenticati. E questo è qualcosa di positivo, un messaggio che non va disprezzato. «Mistra una visione più cosmocentrica», sostiene la professoressa Di Nallo. Si fanno vasellame, fessati, a mano, un artigianato di gusto.

Si ritorna alla vita dei campi, si riscopre il contatto con la natura. Logico domandarsi: la «seconda società» studentesca ha un futuro? Cosa faranno questi giovani «dopo»? Li aspetta la laurea ma anche la qualifica di disoccupati. La Bologna che si irrita o condanna, che finge di non vedere o che chiede più posti davanti ad una vetrina rotta, deve sapere che la disperazione esiste.

Vittorio Monti

Offrono posti nella «fabbrica del cancro»

Non sia mai detto che noi godiamo delle disgrazie di una legge che aveva promesso più di mezzo milione di posti ai più di due milioni di giovani disoccupati. Ma il fatto è che noi non ci aspettavamo mai sperato: non ci siamo mai associati al coro di promesse con cui questa primavera tanti avevano contrapposto il miraggio del lavoro stabile e sicuro alla rivolta del movimento del '77. Il lavoro non c'è, lo sapevamo come lo sapevano tanti dei giovani che si sono iscritti alle liste di preavviamento. I giovani non hanno nulla da ottenere da questo sistema. L'industria privata non è in grado di assumerne, quella di Stato figuriamoci: quanto alla pubblica amministrazione — in tempi di decreto Stammati — i 58.000 posti promessi fra

regioni e ministeri si prefigurano come l'ennesima presa in giro. Gli economisti DC e quelli della sinistra astensionista si qualificano per quello che sono: una manica di buffoni. Basti pensare che solo sei mesi fa affermavano con certezza l'esistenza di 350.000 posti di lavoro entro la fine del '78 e di circa 100.000 posti quasi da subito. Sono questi gli idioti che si vorrebbero inserire come «tecnici» nel governo d'emergenza.

E intanto gli iscritti alle liste di preavviamento sono diventati 750.000, presto raggiungeranno il milione. L'Unità, giornale omeroso per eccellenza, si è ben guardata dal riferire dei nove giovani iscritti su dieci che — pur essendo «ben piazzati» in graduatoria, e pur essendo detti disponibili a

lavori non corrispondenti al proprio titolo di studio — hanno rifiutato i posti di lavoro offerti loro.

E', questo, il dato che distingue il movimento dei giovani (in larga parte scolarizzati, specie al Nord) da un movimento di disoccupati di tipo «classico». Ed è al tempo stesso il dato che mette in crisi la ricetta del PCI per i giovani: produttivismo, serietà, lavoro manuale sotto padrone. In una città come Torino, dove i 14.000 giovani iscritti hanno l'età media di 19 anni ed hanno quasi tutti un titolo di scuola media superiore, il fenomeno è apparso in tutta la sua evidenza. Un caso limite per tutti: è stato offerto un posto di lavoro da operaio alla Ipca di Cirié, la fabbrica che ha causato la morte di

oltre 100 operai per cancro alla vescica... L'autonomia nell'offerta di lavoro è oggi un elemento di forza e non di debolezza sul mercato; anche quando assume le forme della massima mobilità (succede sempre di più, fra i giovani) in luogo della tradizionale rigidità operaia degli anni '60. Di certo ciò non ha nulla a che vedere con le leghe dei giovani disoccupati affiliate al sindacato, la cui forza contrattuale è praticamente nulla, ed il cui ruolo reale sembra essere semplicemente quello del controllo burocratico sui posti di lavoro disponibili. Occorre che si abbandonino i bluff e le invenzioni propagandistiche se si vuole lavorare realmente per l'organizzazione e la lotta dei giovani senza lavoro.